16.9.224.

Avvertimento.

Diversamente dalle altre Edizioni in questa nostra si porranno tutte le Prose appartenenti alle Tragedie nell' ultimo Tomo, per la maggiore uniformità ed eleganza.

Le associazioni si ricevono in Firenze dal Carli in Borgo Santi Apostoli, e dal Ricci sulla piazza di S. Trinita fino alla pubblicazione del secondo tomo: chi ne prenderà 10. copie avrà l'undecima gratis.

Digitized by Google

TRAGEDIE

DI

Vittorio Alfieri

DA ASTI

Volume II.

FIRENZE 1814.

Si vende presso Niccolò Carli Borgo SS. Apostoli e Gaspero Ricci Libraio da S. Trinita.

Digitized by Google

16. 9. 228

Digitized by Google

ROSMUNDA

TRAGEDIA

M. DCC. LXXXIX.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ROSMUNDA.

ALMACHILDE.

ILDOVALDO.

ROMILDA.

SOLDATI.

SEGUACI D'ILDOVALDO.

Scena, la Reggia in Pavia.

Digitized by Google

ARGOMENTO

È questa la sola Tragedia di Alfieri, che ha finto argomento. Ella però si appoggia a nomi, e a tempi celebri nell' Istoria. Così fece Voltaire nella Zaira, e nell' Alzira, Tragedie esse pure inventate, e così credo che far debba chiunque voglia essere ascoltato con quella pur necessaria prevenzione, che si toglie sempre dalla totale fantastica novità.

Rosmunda frattanto era figlia del Re Comundo. Questi fu vinto in guerra da Alboino Re de' Longobardi, e poscia crudelmente ucciso. Per barbara necessità, che si tace, fingesi che Rosmunda dovesse sposare l' istesso Alboino uccisore del suo padre, e che questi a mensa con lei solesse bere nel cavo teschio dello spento monarca (cosa in vero troppo orrenda) e le dicesse consegnandolo a lei pure col Padre bevi Rosmunda. *Frattanto Rosmunda già invaghita di un certo Almachilde aveva nelle crudeltà di Alboino un pretesto di sempre più esso aborrire, e di crescere nell' a-*

more dell' altro. Finalmente e per la di lui ferocia, e per la nuova ardente fiamma nol potendo più tollerare invitò colla promessa di sua mano Almachilde a trucidarlo. Fu compita la sua voglia. Era Almachilde un Principe generoso, di valore, e di virtù; onde tosto si pentì del delitto, e sebbene marito di Rosmunda sentiasi fortemente trasportato ad amare l' ottima donzella Romilda, figlia orfana dell' ucciso Alboino. Rosmunda ne aveva alcun lieve sospetto, e pensava di torsi la rivale dal fianco. Clefi nuovo Re dei Longobardi avea portato guerra a Rosmunda, ed Almachilde, ed un tal prode di nome Ildovaldo pugnavano l' un per Rosmunda, l' altro pei suoi concittadini contro di Clefi. Alarico Re degli Eruli aveva promesso a Rosmunda il suo soccorso, che poi non inviò. Ora Rosmunda a lui voleva mandare Romilda in isposa. Era Alarico un barbaro Re, e già uccise aveva due mogli. Frattanto scopre del tutto Rosmunda, che Almachilde amava Romilda; dell' istesso amore era già ardente Ildovaldo: ed era avvenuto, che nella pugna egli aveva salvata la vita ad Almachilde. Questi vuol dargli mercè del benefizio, e il prega, che gli palesi, quel che gli diletta ottenere. Dopo molta istanza Ildovaldo gli dichiara, che ama Romilda, che Rosmunda sola può contrastare a quelle nozze; che esso, come di lei marito, voglia distorla dal farlo. Ecco pertanto in alta passione posto Almachilde, stretto da gratitudine, ed amore. Ildovaldo ha potente, e valoroso rivale: per Ildovaldo arde Romilda, ed è minacciata dalla ferità di Rosmunda di doverlo abbandonare: Rosmunda alfine certissima

omai dell' infedeltà di Almachilde suo sposo è piena di livore, di rabbia contro la figlia del suo nemico, che da tutti scorge amata in sua vece; colma è di sdegno contro Almachilde. Svela essa ad Ildovaldo, che Almachilde gli è rivale, accende il di lui sdegno, lo invita alla vendetta, e a trucidarle il disleale marito. Frattanto Almachilde con i suoi soldati sorprende Ildovaldo con Romilda; lo invita a singolar tenzone. Ildovaldo la rifiuta, ed Almachilde ebro dell' amore di Romilda, e immemore della salvata sua vita lo fa da' suoi cingere di catene, e trarre alla carcere. Rosmunda lo scioglie, perchè pugni con Almachilde, e l' uccida. Ma esso ritorna a Rosmunda (Romilda ivi pure si trova) e dice di non essersi voluto macchiare del vil sangue di Almachilde, e ne ha lasciata ai suoi fidi la di lui morte; la quale non avvenuta, Almachilde viene con i suoi soldati, ove stanno Ildovaldo, Romilda, e Rosmunda. Col terror delle maggiori sue forze reprime il furore d'Ildovaldo, gli dice che potendolo allora uccidere, e non l'uccidendo, a lui dona la vita, com'ei medesimo ad esso già la donò; e che però nulla più ora gli deve. Quindi fa arbitra Romilda di eleggere d' essi entrambi lo sposo, e di giudicare di Rosmunda. Già costei teneva Romilda afferrata per le vesti. Sentiti allora i detti di Almachilde minaccia di vibrare nel seno dell' infelice donzella il suo pugnale. A tal vista Almachilde, ed Ildovaldo cedono a Rosmunda, al suo cenno mandano lungi i loro seguaci, ella richiama le sue guardie, e tosto nella sventurata Romilda compisce la sua vendetta.

È questa una caldissima Tragedia; ma per altro può rassembrare alquanto orrenda. La catastrofe potrebbe forse ritrovare alcuno, che l'accusasse di qualche inverisimiglianza.

Digitized by Google

ROSMUNDA.

ATTO PRIMO

SCENA I. Rosmunda, Romilda

ROSMUNDA

Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo.
Già non ha ch'ei t'ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n'odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
L'alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.

ROMILDA

Se Almachilde in campo
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboino, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a sua consorte in braccio,
Come Alboin marito tuo giacea
In quell'orrida notte. Il fior dei prodi
Clefi ha raccolto a se dintorno: a un tempo
Ei la gran causa della fe tradita,
Dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,

E delle infrante Longobarde leggi
Sostien coll'armi; e vincitor lo spero.

ROSMUNDA

Del Longobardo popolo la feccia
Siegue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice
Il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
Che veder vogli la regal possanza
Col trono a terra?

ROMILDA

Anzi che iniquo il prema
Contaminato usurpatore, a terra
Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
Fosti di re? tu, che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

ROSMUNDA

A ogni uom, che far le mie vendette ardisse
Dovuto premio era mia mano. A infauste
Nozze col crudo padre tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M'ebbe Alboín, tinto del sangue ancora
Dell'infelice mio padre Comundo:
L'empio Alboín, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,
Di mie sventure insultatore. Alfine
Dal duro fatal giogo di tanti anni
Io respiro. Il rancor, che in me represso
Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
Te d'Alboìn figlia abborrita, (ond'io

Madre non son per mia somma ventura)
Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
Sposa ti mando ad Alarico.

ROMILDA

Io sposa?...
Io, d'Alarico?...

ROSMUNDA

Sì. Poca vendetta
A te par questa; e poca io pur l'estimo,
Al mal che femmi il padre tuo, ma tormi
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del sangue d'Albolno. In cambio darti
De' pattuiti ajuti, che a me presta
Contro Clefi Alarico, io la regale
Fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
A par di quelli che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade ál certo.
Felice te, quanto Alboin mi fea,
Alarico farà.

ROMILDA

Non sperar mai
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami;
Fra queste mura stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te, nel talamo suo stesso;
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
Martirj orrendi, e infami strazj darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

ROSMUNDA

Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

ROMILDA

Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
A me, che il pianto... Oh ciel! — Ma no: ben posso,
E so morir; purch' io non vada... Forse
Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma, son io Rosmunda?

ROSMUNDA

Io 'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch' a incrudelir prima non fui.

ROMILDA

Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi...

ROSMUNDA

Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch' empio furore, e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse? —
Nol vegg' io sempre, a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d' orgoglio,
D' ira, e di sangue, a mensa infame assiso,

Ir motteggiando! e di vivande e vino
Carco nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell' ucciso mio padre? indi inviarmi
D' abborrita bevanda ridondante
L' orrida tazza! E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: « Col padre
« Bevi, Rosmunda. « — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se lui trafitto,
Te fatte avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all' oltraggio avrei?
Va'; nè più m' irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti mal tuo grado andarne,
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t' appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l' impongo.

SCENA II. Rosmunda

...Quant' io aborro costei, neppure io stessa
Il so. Cagioni, assai ve n' ha; ma troppo
Alla mia pace importa il non chiarirne
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
Un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse...
Ah! no, dubbio non è fatal certezza;
Ben è, lei non rimira il mio consorte

Con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda
Dall' uccisor la figlia dell' ucciso.
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;
E d'essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera,
Forse ch' ei preso all' amo!... Ah! non si appuri
Tal vero mai. Lungi, Romilda, lungi
Di qui per sempre... A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino
Figlia esecrata già, degg'io scoprirti
Anco rivale mia? — Tacciasi... Viene
Almachilde... Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, *Soldati.*

ROSMUNDA

Già le festose grida, e l'ondeggianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.

ALMACHILDE

Salvo, e securo, e vincitor mi vedi;
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
Ei difensor magnanimo: tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

ROSMUNDA

S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente

Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angoscie, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai, tu me giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,
Nulla il viver se teco io nol divido.

ALMACHILDE

Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in campo,
Quel fatal colpo, che di man mi uscia!...

ROSMUNDA

E che! d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?...

ALMACHILDE

Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. —
Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da'suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l'ire:

Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero. — Alto gia già mi sorge
Di trucidati e di mal vivi intorno
Un monte, quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in pié; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
Si ch'io ricado. — Gia l'oste si animassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand'ecco, in men che non balena,
Con non molti de'suoi, s'apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
Insino a me la via. Diradan tosto;
A destra a manca in volta piegan; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
Campal giornata in sanguinoso orrendo
Total macello in un momento è volta.

ROSMUNDA

Respiro alfine: alfin sei salvo: inciampo
Ninn'altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Gia fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.

ALMACHILDE

Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni

Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi ajuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brando,
Che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
L'orme non volli; uso a veder la fronte
De' nimici son io, ma d'Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

ROSMUNDA

Duolmi, che lente d' Alarico l'armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fe pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fiata ei puote;
E quel ch' è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda; a lei ne fea
Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell' osa
Niegar sua mano ad Alarico.

ALMACHILDE

Oh! tanto
Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

ROSMUNDA

Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo' che mai tradir mia fede.

ALMACHILDE

Ma pur,... pietà della infelice figlia...

ROSMUNDA

Pietà?... di lei;... figlia di chi? — Che ascolto?...
Dell' uccisor del padre mio la figlia
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

ALMACHILDE

A me non par, che la vittoria lieta
Da intorbidarsi or sia con violenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del Longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,
Della possanza rapida crescente
D' Alboín suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
D' Italia, quanto il Po ne irrìga, e quanto
L' Appenin, l' Alpe, e d' Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand' odio, e rei perigli
L' uccisïon di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d' assoluto sire,
Vessíllo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz' esse,
Dimmi, che siamo?

ROSMUNDA

Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel ch' io sento altro tu senta. Io lascio
L' armi a te; ma di pace entro la reggia
L' arti adoprar, chi mel torrìa? — Deh, vieni

D' alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s' aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ALMACHILDE, ILDOVALDO

ALMACHILDE

Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All' opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo...

ILDOVALDO

Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch' ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch' ella fosse.

ALMACHILDE

Il tuo parlar modesto
Ben d' alto cor fa fede: il so; prod' uomo,
Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que' miei nemici vili,

Cui paura impennò rapide tanto
L' ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,
In tua man li lasciai: sapea ch' ei fora,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

ILDOVALDO

A me fortuna arrider volle... In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
Ma non di mortal colpo: al cader suo,
Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde
Ogni orgoglio col duce.

ALMACHILDE

A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
Nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù.

ILDOVALDO

Vestirmi
Di sviscerato amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poich' io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dando mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall' incarco
Di gratitudin grave io già t' ho sciolto.

Digitized by Google

ALMACHILDE

Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto
Pur non m'avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur di affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Gia non ti do, perchè a pugnar ti mosse
La vilipesa maesta del soglio,
Più che il periglio mio. So, che non debbe
Illustre molto a pro' guerrier qual sei
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora, (oso accertarlo)
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai ch'altri mi tien, m'estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono, ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero.

ILDOVALDO

Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor; ma sano,
Pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi...

ALMACHILDE

E starmi omai, vogl'io? Gia già...

ILDOVALDO

Ma, questo
Trono, tu il sai...

Perch' io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

ILDOVALDO.

Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo
Impero, no; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch' io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
E vita fora a me.

ALMACHILDE

Nomalo; è tuo.

ILDOVALDO

...Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all' amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla.

ALMACHILDE

Ed è tua fiamma!...

ILDOVALDO

Romilda ell' è...

ALMACHILDE

Che sento!... Ami Romilda?

ILDOVALDO

Sì... Ma stupor donde in te tanto!...

ALMACHILDE

Ignoto
M' era appieno il tuo amore.

ILDOVALDO

Or ch' io tel dico,
Perchè turbarti? Incerto...

ALMACHILDE

Io?... Deh! perdona...

Stupor non è... — Romilda! E da gran tempo
Tu l'ami?

ILDOVALDO

E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me! S'ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale

ALMACHILDE

E qual fia troppo
Alta cosa per te?... Ma, il sai;... Rosmunda
Di Romilda dispone;... ed io...

ILDOVALDO

Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,
Promettendo.

ALMACHILDE

Deh! no; nol creder;... voglio...
Ma di'... — Romilda!... E riamato sei?

ILDOVALDO

Romilda... Eccola.

SCENA II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMILDA

Oh ciel! con lui chi veggo? —
Oh miei delusi voti! alla non tua

Regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia. —
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

ALMACHILDE

Dunque, o vèr me non mai placabil donna,
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com'io nel campo ricercai la morte.
Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
Pietà di me: morire io la dovea,
Poichè qui offende il vincer mio. — Ma il cielo,
Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io
Morte cercai.

ILDOVALDO

Non mi accusar, Romilda,
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll'armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava; io combattea pel trono.

ROMILDA

O in libertade questa oppressa gente
Clefi ridur, com'ei dicea, volesse,
O per se regno; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,
Alla luce del sole, ei l'armi impugna:

E, s'era pur destin, che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valente almeno.

ALMACHILDE

Codardo me v' ha chi nomare ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch' oggi a difenderl' io?
Mai non perdoni tu? l' error, ch' io feci
Mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male: ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
Il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.
Per quanto è in me, già lo terresti. Il preme
Rosmunda, ed è...

ROMILDA

Contaminato soglio,
Di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n' è degna. —
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
Se a generosi detti opre accordarsi
Potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,
Non regno, no, dalla crudel madrigna;
Sol di me stessa ottieni a me l'impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
Non avess' ella sfogata sua rabbia,
L' empia Rosmunda, or per più strazio darmi,
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

ILDOVALDO

Che ascolto?

ALMACHILDE

Odi, Ildovaldo! ah! per te il vedi,
S'io con ragion teco era in dubbio...

ILDOVALDO

Sposa
Del barbaro Alarico?

ALMACHILDE

Ah! no...

ROMILDA

Promessa
Ad Alarico: ed in mercede io 'l sono
Dei non prestati ajuti: hanne sua fede
Impegnata colei, che il regno e il padre
Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.
Deggio al novello sole irne a tai nozze:
Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —
Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;
S'egli è pur mio destin, ricorrer oggi
All'uccisor del padre mio; deh! tenta
Di opporti almen...

ALMACHILDE

Ch'io tenti? io ben ti giuro,
Che non v'andrai.

ILDOVALDO

Per questo brando io 'l giuro.
Mi udrà Rosmunda...

ROMILDA

Ecco; ella vien nell'ira.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROSMUNDA

Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A' detti suoi sedizïosi orecchio? —
Giorno è di gioia questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor!... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.

ALMACHILDE

Ma, d'Alarico...

ROSMUNDA

E che! non degno forse
Fia di sua man tal re?

ALMACHILDE

Sì crudo...

ROSMUNDA

Crudo,
Quanto Alboìn! Costei di un sangue nasce,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch'ella sia.

ILDOVALDO

Tai nozze...

ALMACHILDE

A tutti infauste...

ROSMUNDA

Spiaccionti ?

ALMACHILDE

Niega ella il consenso...

ROSMUNDA

E il nieghi:

Io v' acconsento.

ROMILDA

Ch' ei di te sia meno

Spietato, duolti ?

ROSMUNDA

E a te pietoso il credi ?

Pietoso a te ? ch' osi tu dir ? Non sente

Di te pietà : mal ti lusinghi...

ILDOVALDO

Io, quanta

Sentir sen può, tutta la sento ; e il dico ;

E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale

Strazio chi può d' una regal donzella

Mirar, chi 'l può, senza pietà sentirne ?...

ROSMUNDA

Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n' abbia.

ILDOVALDO

Se ancor memoria dei recenti allori,

Ch' oggi a te miete il brando mio, tu serbi,

Il mio consiglio udrai. Danno tornarti

Può, se Romilda oltraggi.

ALMACHILDE

E assai gran danno.

ILDOVALDO

Saggia sei, se nol fai...

ROSMUNDA

Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Gia i tuoi servigj vanti?
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi! e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L' alte ragion di stato? Andiam; deh! vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai. — Romilda udisti? o all' alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l' andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA IV.

ILDOVALDO, ROMILDA

ILDOVALDO

Strascinarla?... Che sento! Ah! pria svenarm
Romilda, oh ciel! che a perder t' abbia?...

ROMILDA

Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch' io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun' altra speme entro il mio petto accolsi,
Se non di morte.

ILDOVALDO

Ma, finch' io respiro...

ROMILDA

Credi, null' altro a me rimane. Io sono

Presta a morir, più che n l pensi: in core
Di vederti una volta ancor b a .ava;
Darti d'amor l'estremo addio...

ILDOVALDO

Deh! taci.
Amata m'ami, e di morir mi parli,
Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero.

ROMILDA

E donde mai salvezza
Può a me venirne!

ILDOVALDO

E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti?...

ROMILDA

Sì, il puoi:
Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
Del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito; un padre
E la tua fida amante.

ILDOVALDO

Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...
Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.

Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai gia sotto
Le insegne d' Alboìn; molti ho de' miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m' han visto. Ogni uóm sospira
D' Alboìn la memoria; e tu pur sempre
Ne sei l' unica figlia. — E s' anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
Ch' arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
Ti aborra pur Rosmunda, assai più t' amo,
Io che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla.

ROMILDA

Oh senza pari
Raro amator! Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l' efferato
Odio di lei...

ILDOVALDO

Non creder ch' io m' acciechi:
Di ragion salde io m' avvaloro. Aggiungi
Ch' anco Almachilde all' empie nozze opporsi,
Come l' udisti, ardisce.

ROMILDA

E in lui che speri!

ILDOVALDO

Dove costretto di abbassarmi all' arte

Foss'io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la ria consorte
Gia rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo
Ch'egli ha di lei, dubbio ondeggiante il rende.
Quant' egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.
L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero
Ben rinfrancar poss'io.

ROMILDA

Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch'esser possa la forza! Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch'egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende
La sua fama e se stesso a iniqua moglie;
Che all'obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant'è, nè ad altro il debbe,
Mi ajuterà contr' essa?

ILDOVALDO

Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol, purch'io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L'estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch'ebbro d'amore, e d'ira,
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro... Almen molt' altre morti

Così dovranno a morte trarmi. Or fia
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

ROMILDA

E Almachilde?...

ILDOVALDO

Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò: dov' ei sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo, e il caso. — Intanto, il tornar pronto,
L' eterna fede mia, l' alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

ROMILDA

Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch' io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo.

ILDOVALDO

Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d'indugiar finchè il morir sia d'uopo.
Giuralo.

ROMILDA

Il giuro

ILDOVALDO

Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I. Almachilde, Romilda.

ALMACHILDE

... Deh! perdona, s' io forse inopportuno
Chiederti osai breve udïenza in questo
Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L' appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.

ROMILDA

E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...
Ma che! son io sì misera, ch' io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il son, pur troppo. — A me di n
Fa' che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.

ALMACHILDE

Ben altro
A far per te presto son io, ben altro...
Tu d' Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiam trucidar, l' una di ferro,
Di velen l' altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume
Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non
Ciò mai, finch' io respiro, fo 'l vieterei,
S' anco pur tu il volessi: indi argomenta
S' io il vo' soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;

E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita.

ROMILDA

Or donde tanto
Generoso vèr me?...

ALMACHILDE

Più fera pena
Non ebbi io mai, che l' odio tuo.

ROMILDA

Ma, posso
Cessare io mai d' odiarti? in suon di sdegno
L' inulto padre?...

ALMACHILDE

Oh ciel! non io l' uccisi:
Il trucidò Rosmunda.

ROMILDA

A tutti è noto,
Ch' eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte
Ella ti dava. È ver, dell' empia fraude
Ignaro tu, contaminato avevi
Già il talamo del re; ma col tuo sangue,
Col sangue in un della impudica donna,
Tu lavarlo dovevi; ammenda ell' era
Al tuo delitto sola; e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
Pur giaci ancora nel tradito letto;

Digitized by Google

Suddito tu, del signor tuo la sposa,
E l' usurpato sanguinoso soglio
Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti!
E umano parli? e vuoi ch io 'l creda? e ardisci
Sperar, ch'io men ti aborra.. — Atre, funeste,
Tai rimembranze dalla eterna notte
Del silenzio non traggansi: tacerne,
Ov' io non t' oda, posso. — Oggi sottrammi
Da quest' ultimo eccidio, e a me tu forse
Liberator potrai. Ma, se a te penso,
Ch' altro mi sei, che l' uccisor del padre!

ALMACHILDE

E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia che mi vaglia!

ROMILDA

Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai! nuocer fors' io ti posso?
L' odio mio, che t' importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla!

ALMACHILDE

D' uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugubri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
Dolce nell' ira, e nel dolor modesta,
E nel soffrir magnanima... Qual havvi
Sì duro cor, che di pietà non senta
Moti per te?

ROMILDA

La tua pietà? m' è duro

Troppo il soffrirla... Ahi lassa me!... Spregiarla
Pur non poss' io del tutto.

ALMACHILDE

Or, pria che nulla
Io di te merti, dimmi; è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome
Ch' egli ha di crudo?

ROMILDA

E d' Alboin la figlia,
Nell' accettar l' ajuto tuo, se stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi ch' ella schiuda i sensi a te?

ALMACHILDE

V' ha dunque
Ragion, che parti da tacermi? Il modo
Forse così d' appien servirti...

ROMILDA

E s' altra
Pur ve n' avesse?... Ma, tu sei... — Che parli? —
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Qui men cruda la morte: indi vi chieggo
Questo, a voi lieve, a me importante dono.

ALMACHILDE

Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d' ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
E il debbo, e il voglio, e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti;.. e quanto
Profondamente... entro vi porti impressa...

La imagin tua...

ROMILDA

Che ascolto! Ohimè! che sguardi!...
Che dirmi intendi!

ALMACHILDE

... Ciò, che omai non posso
Tacerti;... ciò, che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo...
D' amor... per te.

ROMILDA

Misera me! che sento!
Che dirmi ardisci! O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m' hai?

ALMACHILDE

Se l' amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi...

ROMILDA

Ahi vile!
E di virtù la passion tua iniqua
Tu colorire ardivi?

ALMACHILDE

Oh ciel!... M' ascolta...
Iniquo amor, ma non iniqui effetti
Vedrai... Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te.

ROMILDA

Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi!
Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo;
E di null' altra degno.

ALMACHILDE

Ah! qual non merto

Nome esecrando!... Eppur, ch' io t' ami è forza,
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da' piedi tuoi, se pria...

ROMILDA

Scostati, taci,
Esci... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

ALMACHILDE

Chi veggo?

SCENA II. Rosmunda, Almachilde, Romilda.

ROSMUNDA

Me, perfido, vedi. — Infami,
Vili ambo voi del pari: aver certezza
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
Ma sola il danno io non n' avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
Virtude...

ROMILDA

A lui tutti riserba i nomi,
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
Ei traditore, ei menzognero infido,
Ei ti mantien fede qual merti; quella,
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno...

ALMACHILDE

Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
Ond' io deggia arrossirne. In te ricerca,

E trova in te la rea cagion, per cui
Non hai, qual tel pretendi, l' amor mio.
Io, non nato a' delitti, amar potea
Chi mi vi trasse, io mai! Distanza corre,
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!
Deh, potess' io così, come ho trafitto
Il padre a lei, morir pur io! potessi
Placar, spirando, di Romilda il giusto
Sdegno! Deh mai non ti foss' io marito!
Ch' io regicida, e traditor non fora;
E all' amor mio Romilda il cor sì chiuso
Or non avrebbe.

ROMILDA

Io? ti odierei pur anco
Non uccisor del padre mio, non cinto
Della mal tolta sua corona, e a cruda
Madrigna non marito. Altro, ben altro
Merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
A farmi udir d' amor: quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre,
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
Qual ch' ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl' infami il seggio;
Per lei famoso, a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue che versasti,
E il comune misfatto. Io mai non soffro,
Nè in mio pro, tradimenti; non ch' io soffra
Il traditore. Altro più nobil foco,
Ond' io nel volto non arrossi, ho in petto.

Presta a morir, non a cessar, non mai,
Son io d' amare...

ALMACHILDE

Ami?

ROMILDA

Ildovaldo.

ALMACHILDE

Ah! questo,
È questo il colpo, che davver mi uccide.

ROSMUNDA

Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?

ROMILDA

D' amore io l' amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr' alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch' io mal sopravvissuti ho forse
All' ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l' alta fama, e il brando,
L' invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano:
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n' è scampo; e invitta
L' avrem, che al vil mai non soggiace il prode;
Lieta l' avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.

ROSMUNDA

Basta. Esci. Va'. — Saprai tua sorte in breve,

SCENA III. Rosmunda, Almachilde.

ROSMUNDA

Perfido, infame, disleal, spergiuro...
Libero al dir m' è alfin concesso il campo.
Altra ami tu! Ma, ben provvide il cielo!
E, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor! chi, se non io! —
Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,
Da ch' io l' udii parlarti. Oh! che non posso
Quant' ella t' odia odiarti! A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono!
Or parla,... di';... ma che dirai, che vaglia
A scolparti?

ALMACHILDE

A scolparmi! ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna;
Gloria m'è, gloria; e non delitto.

ROSMUNDA

Accoppi
Al tradimento anco gli oltraggi!

ALMACHILDE

Oltraggio
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma che perciò? dove ella regna,
Men pregiarla degg' io? M' odia Romilda,
L' udii pur troppo: e il cor trafitto ha d'altro
Strale.. Dolor, ch' ogni dolore avanza,

Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggio:
Pur, non amarla, ah! nol poss' io. — Dolerti
Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
Come, dove, perchè, te l' abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
Là m' astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,
E le tenebre, e il sangue; amor giuravi,
Chiedendo amor: ma, di vendetta all' are
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,
Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto?

ROSMUNDA

— Sì; m' ingannai: scerner dovea, che in petto
Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L' ombra placar del tuo signor tradito,
L' uccisore immolandole. Quest' era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...
Non il mio core.

ALMACHILDE

Oh pentimento illustre!
Ben sei Rosmunda. — Or, ciò che allor non festi,
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo
Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue

Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l' un l' altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza
Non userai contro Romilda. — Intanto,
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D' ardente amor: qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA IV. Rosmunda.

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,
Or ch' io stessa affidargli osai pur l' armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono. — Ed io t' amai?... Non t'amo
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio; tu sola
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi
Tutta di tutto il Nume tuo; s' io sempre
Per prima, e sola deita mia t' ebbi. —
Ma, l' ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg' io?

SCENA V. Rosmunda, Ildovaldo

ROSMUNDA

Qui il cielo

Qui mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
Vendicator de' torti miei: ministro
Di tua letizia eterna a un tempo farti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda: il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioja.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per chi tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato a te, Romilda egli ama.

ILDOVALDO

Ahi vile!
Ei di mia man morrà.

ROSMUNDA

Nè d'amor lieve
L'ama egli, no; ch' ogni dover più sacro
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;
Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborre
Romilda; è ver, che gli giurò poc' anzi
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
Poco il morir le pare... Ma, in udirla
Si sgomenta Almachilde? Anzi, all' indegna
Sua passïon, fa di ogni ostacol sprone. —
Chi 'l riterrà, se tu nol fai? Te spero
Inciampo forte a sue malnate voglie:
Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia
D' ogni altro sposo di Romilda: è tua,
Non di Alarico omai; tua la vogl' io.
Ceda all' odio novello in me l' antico;
Teco sia lieta: prendila; e per sempre

Dagli occhi miei la invola.

ILDOVALDO

È mia Romilda?
Oh gioja! or d' onde io non trarrolla? È mia?...
Ma, le vendette mie chi compie intanto?

ROSMUNDA

Va', raduna i tuoi fidi; armali ratto;
Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
Di man dell' empio pria tranne tua donna;
Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
A se ritorre il rio fellon sua preda:
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;
E se n' irriti, e sen disperi, e indarno...

ILDOVALDO

Ma che! già forse in man di lui Romilda?...

ROSMUNDA

Antiveduto ei sta; nè ardito meno,
Nè amante meno egli è di te...

ILDOVALDO

Minore
In tutto ei m' è.

ROSMUNDA

Tu prevenirlo dunque,
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
I mezzi tutti: a dubbio evento esporre
L' amor tuo non vorrai.

ILDOVALDO

Fraude usar duolmi;
Chè in fraude sol può vincermi Almachilde.
Veglia intanto sovr' esso; al campo io volo,
La mia forza raduno, e in brevi istanti
Riedo a Romilda...

ROSMUNDA.

Affrettati, ed a tutto
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio:
Vero amator sei tu. Va', vola, riedi.

SCENA VI. Rosmunda

Frattanto io qui m'adoprerò... — Ma, lieta
Far del suo amor vogl'io costei, che aborro?
Lieta? — Nol sei tu ancora: — io vivo ancora.

ATTO QUARTO.

SCENA I. Romilda, Ildovaldo

ROMILDA

Vista ho Rosmunda. Or creder posso?... Oh cielo!

ILDOVALDO

Tutto è disposto omai: tu già sei salva,
Sol che tu meco all'apparir dell'ombre
Venir ne vogli. Della orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta; il di più fia lieve poscia.

ROMILDA

Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria
Creduto mai? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia! Entro il mio petto
Tal speme accor degg'io! Poc'anzi in fondo
D'ogni miseria noi, solo un istante

Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita: io libera, secura?...
E fia vero!

ILDOVALDO

Acquistarti era ben certo,
Benchè in tutt' altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
Meno a noi serve, che a sè stessa; è forza
Ch' ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo; ma, in securtade
Pur ch' io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

ROMILDA

Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioja ne ho tanta, ch' io creder nol posso...
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
All' amaro, che nuovo in cor mi sorge.
M' ama Almachilde infame: io non mertai
L' empio suo amore; inaspettato giunse
All' innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui...

ILDOVALDO

Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
Far giuro ammenda, e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì ch' ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

ROMILDA

Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core
M' era l' udir suoi scellerati detti!
Quanto di te men degna esser m' è avviso,

Da ch'io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
Io l'aborrisco! — È la cagion primiera
D'ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi
Mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;
Io sento in cor tristo un presagio, ch'ella
Stromento a me non fia mai di salvezza;
So l'odio immenso, ch'or fan doppio in lei
La ferocia natìa, l'atro delitto,
L'aspe novel di gelosìa: ma tutti,
Quai che sian pur, del suo furor gli effetti
Per minor male io scelgo, che l'amarmi
Di quel suo vile, e osarmel dire...

ILDOVALDO

Il folle
Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
Non fu tua colpa udirlo.

ROMILDA

A lui men dura
Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
Non soffrir mai che a' mali miei pietoso
Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio
Farlo mai spettator; gioja che ognora
A Rosmunda negai. Spesso l'iniquo
Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...
Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre...

ILDOVALDO

Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
Dorrassen egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t'incolpò, Romilda,
Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
Candida l'alma, e puro ardente il core

Traluce. — Or basti. All' annottar, qui presta
A seguirmi sarai; d'ogni altra cosa
Non prender cura. D'Almachilde intanto
Sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda,
Ch' ella potria...

ROMILDA

T' intendo; anzi che nasca
Rimorso in lei d' opra pietosa.

ILDOVALDO

Addio.
Più lungo star, nuocer ne può.

ROMILDA

Mi lasci!...

ILDOVALDO

Brev' ore; e mai non sarem più disgiunti.

SCENA II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO, *Soldati*.

ALMACHILDE

T' arresta.

ROMILDA

Oh ciel!

ILDOVALDO

Chi mi ti mena innante?

ROMILDA

Cinto d' armati!...

ALMACHILDE

Ove i tuoi passi volgi?
T'arresta. Assai dirti degg' io. Non vengo

A usarti forza, ancor ch' io 'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo:
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo Prence e traditor vuoi farti?

ILDOVALDO

Ch' io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè, che mi dai.

ROMILDA

Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia?

ALMACHILDE

Io, no, non fingo.
Poichè co' detti invan, forza è coll' opre
Ch' io ti provi il mio amore.

ILDOVALDO

Iniquo...

ROMILDA

Ed osi
Ancora?...

ALMACHILDE

Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;
Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla

Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

ILDOVALDO

E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d'ogni intorno cinto
Di satelliti infami!

ALMACHILDE

Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova
Te n'offro; il più valente abbia Romilda.

ILDOVALDO

Muori tu dunque or di mia mano...

ROMILDA

I brandi!...
Che fate!... Oh ciel!... Cessa Ildovaldo; or merta
Di venir teco al paragon costui?

ILDOVALDO

— Ben parli. A che voll'io, caldo di sdegno,
Abbassar me?

ROMILDA

Non che il suo brando, il guardo
Puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,
Creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,

E che ti aborro più ancor che non l'amo?

ILDOVALDO

Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti! Parla.

ALMACHILDE

E che? mentr' io
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco
Quanto per me tor ti potrei, son presto;
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito? — A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
Come il maggior suole il minore, io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
Per ogni strada io poscia alfin prefisso
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto
Con la mia destra a lei, può sol mia destra
Anco emendarlo: io vendicarla, d'ogni
Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto
Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
Nè il può persona.

ROMILDA

È ver; tu aggiunger puoi,
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va', traditor: non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fora
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte: che parlo! Ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava
Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti

Nè difensor mio pure.

ILDOVALDO

Ed io vo' dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m' hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch' io tema, ove l' amore
D' una Rosmunda non contendi! Ed una,
Non più, ve n' ha, ben tua. — Nè più mi offende
In te tua fella ingratitudin: vero
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa?

ALMACHILDE

È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua! avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
Si disarmi, s' arresti.

ROMILDA

Ah! no...

ILDOVALDO

Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi; altri non mai...

ROMILDA

Fra lacci
Il duce vostro? Ahi vili!... Or tu m' ascolta;
Sospendi... Io forse... Oh stato orribil!... M' odi...

ILDOVALDO

Che fai? chi preghi! — Io t'amo; al par tu m'ami:
Ch'havvi a temer da noi?

ALMACHILDE

Su via, si tragga
Dal mio cospetto.

ILDOVALDO

Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Ov'io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l'estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D'eterno amore, oltre la morte...

SCENA III.

ROMILDA, ALMACHILDE.

ROMILDA

Ah! spenta
Cadrotti al fianco... Il vo' seguire... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo...

ALMACHILDE

Ah! soffrì,
Ch'io, sol per poco, or ti rattenga.

ROMILDA

Oh rabbia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo...

ALMACHILDE

Mi ascolta.

ROMILDA

Troppo già t'ascoltai... L'amante...

ALMACHILDE

Or vedi,

Seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo
A libertade, a vita; e a te fors' anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
Tratto ei non sia: da me niun danno, il giuro,
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi: or passeggiera forza
Gli vien fatta. — Ma,... oh ciel!... lasciar rapirmi,
Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista!...

ROMILDA

Ancor d'amore?... Ah! che non ho qui un ferro,
Onde sottrarmi a' detti tuoi?

ALMACHILDE

Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ahi nome!) e spero in un seco disciormi
Di quanto mai gli deggia.

ROMILDA

Uman t'infingi?
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,
Che far tu possa a me.

ALMACHILDE

Cederti altrui,
Nol posso io no: ma possederti forse
Mal tuo grado vogl'io?

ROMILDA

Ben credo: e fatto
Verriati ciò, finchè un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa...

ALMACHILDE

Io ti vo' donna
Di te, di lui, di me: fraude non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D'adoprarmi per te. S'io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento; io ti vo' render oggi
Quant'altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
E l'amor di quell'empia ognor mi rende
(Fin ch'io il divido) agli occhi altrui più reo,
Più vile a' miei. Tempo omai giunto...

ROMILDA

Tempo,
Di che? Favella. — O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la sveneresti forse,
A un mio cenno, tu stesso! — Or, sappi, iniquo,
Che per quant'io l'aborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch'ell'era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
Eseguirla, chi fu? — Va'; ben m'avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.

ALMACHILDE

Un ne commisi;
Ma ben più d'una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla

A te, che a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d'ogni tuo dritto farmi:
Di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand'io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umile; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti: e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti. — Il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espiato; e...

ROMILDA

Non più; taci. Non voglio
Trono da te: rendi a me pria l'amante,
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

ALMACHILDE

— Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
Gia troppo aborro il mio rival... già troppa
Smanìosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore... — Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl'io mercè? l'odio tuo fero

Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte...
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto
Volo a disporre: ah! piegheran te forse,
Più che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA IV. Romilda

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
L'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio... Ahi misera me! finger mi è forza
Con questo infame... Oh cielo! e, s'ei m'inganna?...
Agghiaccio, . tremo... In potestà di offeso
Rivale,... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai;... nè dar tel posso...
Che degg'io farmi?... A chi ricorrer io?...

SCENA V.

Rosmunda, Romilda.

ROSMUNDA

Dov'è, dov'è, quel traditore? — Ah! teco
Qui dianzi egli era... Ove fuggia l'iniquo?...

ROMILDA

Or sappi...

ROSMUNDA

Il tutto so. Freme Ildovaldo
In ceppi rei. Dove, dov'è costui,
Che regal possa entro mia reggia usurpa?

Perfida, ei teco era finora...

ROMILDA

Ah! m' odi.
Ah! tu il tutto non sai. L'empie sue mire
Non ti son note: a me conviensi il nome
Di perfida.... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa' qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi
Senza indugio Ildovaldo. indi...

ROSMUNDA

S' io 'l traggo?
Tosto il vedrai.

ROMILDA

Deh! se pur tanto imprendi,
Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
L' ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi; il traditor novello,
Che al fianco t' hai, vittima caggia ei solo
Dell' empio furor suo. Ma se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
Del mio fido amator, deh! fa' che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa' che a un tempo anzi il morire ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch' io,
Degna di lui, secura in me, trafitta
Non d' altra man che della mia, qui caddi;
E quì, chiamandolo a nome, spirai.

ROSMUNDA

Tanto ami tu?... sei riamata tanto?..
Oh rabbia!... ed io? — Sì, va'; l' amante sciolto
Rivedrai tosto;... va';... dal mio cospetto

Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti
Deggio felice... E il deggio?

ROMILDA

Ancor che sola
Ti muova or l' ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile
Empio, ingrato Almachilde, ebbro d'amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
La vita forse: e in dono infame egli osa
Offrirti a me...

ROSMUNDA

Tu scellerato il fai;
Perfida, tu...

ROMILDA

Me dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo.

ROSMUNDA

E tanto
Per te s' imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia,
Ch' orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch' io salva sia, per te? — Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch' io più non oda di te mai: felice
Fa' ch' io mai non ti vegga,.. Esci.

ROMILDA

Ma...

ROSMUNDA

Udisti?

SCENA VI. ROSMUNDA

O rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch' io voli
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA I. ROSMUNDA; ALMACHILDE
Soldati.

ROSMUNDA

Al campo vai?

ALMACHILDE

Ma torneronne...

ROSMUNDA

Ed io
Te qui dal campo vincitore aspetto:
Qui tua preda ti serbo.

ALMACHILDE

Or non è tempo,
Ch' io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
Mostrarmi voglio.

ROSMUNDA

Va', corri, combatti;
Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi
Con lui venirne a singolar tenzone
Volevi tu: ma, s' ei di ceppi carche
Avea le man, come pugnava? — Sciolto
Ei già ti attende; a trionfarne corri.

ALMACHILDE

L' arti tue vili, e il ribellato campo,
E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Alfin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde buon dritto io possa
Nemico esserti aperto; or dai tuoi lacci
Sciolto appieno m' hai tu.

ROSMUNDA

Va', vinci, riedi;
E poi minaccia.

ALMACHILDE

Io vincerò; mi affida
Il ciel: s' io caggio, a te punir chi resta?

SCÈNA II. Rosmunda

Va', va': più assai l' ira, e il valor mi affida
D' Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
Duolmi che man troppo onorata io scelsi. —
Ma che? compiuta è la vendetta forse!...
Dubbie ognora son l' armi: ancor che ai Prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagj manca,
Che avversi a lui, per lor private mire
Terran dal re!.. Molti ha d' intorno in armi
L' iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
Dall' infame suo amore... Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?... Ah! non s' indugj... Or nuocer troppo
Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga
Tosto Romilda a me.. — Nè sol d' un passo
Fia ch' ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discordia in vero

Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei? — S' ella è mercede
Regal, qui venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA III. Rosmunda, Romilda

ROSMUNDA

Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t' accosta... Tremi?

ROMILDA

Oh ciel!... Che fia?
D' orride grida la cittade intorno
Risuonar s' ode, e vèr la reggia trarre...
Ma, ohimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice...
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch' ei viva!...
Deh! prego; trammi or di tal dubbio.

ROSMUNDA

Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest' ore! All' armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti: per te prodi i vili,
E superbi i dimessi. — O tu, de' forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedi

Regina tu, vieni; or si pugna in campo
Per darti regno,... o morte.

ROMILDA

E che! derisa
Anco mi vuoi! di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei!

ROSMUNDA

Che parli? Io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch' io nutro incontro a te, dell' alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Io stessa fo; te fra le braccia io pongo
Di lungamente sospirato amante. —
Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
In tal tempesta del mio core, i detti.
Me, me deridi, che tu n' hai ben donde. —
Rotti ho già i ceppi d' Ildovaldo; armata
Già gli ho del brando la invincibil destra:
Or compie ei già le mie vendette; e a un tempo...
Le tue, pur troppo!

ROMILDA

Or, deh, quel braccio invitto
Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
Così la macchia cancellar soltanto
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
A me balena, or che Ildovaldo sciolto
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
T' accordi il cielo...

ROSMUNDA

A orribil vita io resto,
Qual sia l' evento. Del dolor mio godi;

Già mi allegrai del tuo: godi, finch' io
Non tel vieto... Ma forse... Al ciel quai voti
Porgo!.., Nol so... So, che finor son tutti
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
Che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
Dov' io misera sono! — Or or vedrassi...
Ma, chi s'appressa!

ROMILDA

Un lieve stuolo in armi...
Ildovaldo gli è duce. Oh gioja!...

SCENA IV. Romilda, Ildovaldo, Rosmunda, *Seguaci d' Ildovaldo*

ROMILDA

Ah! vieni;
Di'; vincesti? son tua?

ROSMUNDA

Ciò ch' io t'imposi,
Compiuto hai tu! quel traditore hai spento?

ILDOVALDO

Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie
Ch' io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti, ed io. Vien meco, or sei ben mia.

ROSMUNDA

T' arresta: ancor ben tua non è: t' arresta:

Dartela debbo, io, di mia man.— Romilda,
Ben mia tu sei, mentr' io ti afferro; e quinci
Non muoverai tu passo. — E tu, codardo,
Quand' io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi!
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi!
Qui per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu?

ROMILDA

Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo.

ILDOVALDO

Andiam. Cessa, o Rosmunda;
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

ROSMUNDA

E che? tu pensi
Schernirmi! tu?

ROMILDA

Lasciami....

ILDOVALDO.

Cessa, o ch' io...

ROSMUNDA

Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte
Odo le grida,... e più feroci, e presso;...
Oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!

ROMILDA

Ahi lassa me!...

ILDOVALDO

Chi viene in armi!

ROSMUNDA

Oh gioja!

Ecco Almachilde; e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

SCENA V.

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA
Soldati, e Seguaci d' Ildovaldo.

ILDOVALDO

In traccia vieni
Di me tu forse? eccomi...

ALMACHILDE

A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo,
Dal più ferir si resti.

ILDOVALDO

Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...

ROSMUNDA

Svenalo.

ALMACHILDE

M' odi,
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m' odi. —
Voi, soldati, arrestatevi; l' impongo.
A un tempo qui, quant' io cercava, incontro. —
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
Or contra me faresti: a ognun de' tuoi
Oppor de' miei poss' io ben cento. Hai salva

Oggi tu a me la vita; oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna, e di costei.
S' io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

ROSMUNDA

Donna di me costei? di me? nel petto
Io questo stil già già le immergo...

ILDOVALDO

Ah! ferma...

ALMACHILDE

T' arresta, deh!...

ROSMUNDA

Nullo appressarsi ardisca,
O il ferro io vibro.

ROMILDA

E vibralo: morrommi
Così almen d' Ildovaldo...

ROSMUNDA

Or, qual di noi
È donna qui?

ALMACHILDE

Tu il sei... Deh!... cessa...

ILDOVALDO

Oh rabbia!...
Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre!...

ROSMUNDA

Re sol di nome tu, depon quel brando. —

ALMACHILDE

Eccomi inerme...

ROSMUNDA

Or tuoi soldati tutti

Fuor della reggia manda.

ALMACHILDE

Ite, sgombrate;
Affrettatevi, tutti...

ROSMUNDA

E tu, che nieghi
Con un delitto d'acquistar l'amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

ILDOVALDO

Ecco, spariro...

ROSMUNDA

Or ben così. — Ragauso
Tosto or qui rieda, e le mie guardie in armi...

ALMACHILDE

Venga, deh! tosto...

ROSMUNDA

Ecco Ragauso. — Io sono,
Io son qui dunque ancor regina?

ALMACHILDE

Il sei
Tu sola. Deh!..

ILDOVALDO

Di qual di noi vuoi pria
Vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...
Vuoi tu ch' io pera? ecco al mio petto il ferro
Rivolgo io già...

ROSMUNDA

Del sangue vostro omai
L' ira mia non s'appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l' imposi: e noto
T' era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d'aver vendetta tanta

Fidata in te, codardo. — E in te, spergiuro,
D' aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
Volli all' amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille!

ILDOVALDO

Deh! per pietà!...

ROSMUNDA

Trema.

ROMILDA

Ildovaldo!...

ALMACHILDE

Morte
Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro...

ROSMUNDA

A lei
Pria il ferro, in lei. Muori.

ILDOVALDO

Ah!... Tu pur morrai (1)

ROSMUNDA

Guardie, entrambi si accerchino.

ROMILDA

Ildovaldo...
Moro... Almen tua....

---

(1) *In atto d' avventarsi col brando a Rosmunda.*

ILDOVALDO

Seguirti...

ALMACHILDE

Vendicarti....

ILDOVALDO

Sopravviver non posso. (1) O tu, che resti....
Fanne vendetta....

ALMACHILDE

Io vendicarla giuro.

ROSMUNDA

Ho il ferro anoor; trema: or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

---

(1) *Si uccide.*

Digitized by Google

Digitized by Google

OTTAVIA

TRAGEDIA

M. DCC. LXXXIX.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

NERONE.

OTTAVIA.

POPPEA.

SENECA.

TIGELLINO.

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

ARGOMENTO

Perchè l'empio Nerone con le sue crudeltà avesse violate le parti tutte più sacre della natura restava, che dopo avere ucciso il fratello, e la madre togliesse di vita la moglie. Era questa Ottavia, figlia dell'inetto Imperatore Claudio; e donna di sì buono, modesto, e dolce talento, quanto di malvagio, e feroce era il suo marito Nerone. Dissolutamente amando esso Poppea già moglie di Rufo, e di Ottone aveva e repudiata, e cacciata in esilio, nella Campania, la consorte Ottavia. Ma, poichè il popolo aveva di essa desiderio, e minacciando la richiedeva, Nerone la fece in Roma ritornare. Voleva così in prima deludere il popolo, mostrandola a lui, e quindi occultamente trucidarla. Era essa frattanto per giungere a Roma, e già da Tigellino vile, iniquo ministro di Nerone, e da Poppea,(ai quali troppo nuocer poteva la presenza di Ottavia,) si meditavano accuse, onde trarla alla morte. Tigellino comunica il suo malvagio disegno a Nerone, lo persuade ad arrendervisi, e Nerone sdegnando in principio, quindi per timore vi assente. Inorridisce la misera Ottavia, quando giunta ode accusarsi dal marito istesso di avere amato nel suo esilio un tale schiavo di nome Eucero. Frattanto non fu vano il timore, che Tigellino e Poppea avevano dell' aspetto di Ottavia. In gioja della sua venuta il popolo gridava per tutta Roma, dava il malaccorto lodi a Nerone, come del repudio pentito, e perciò coronava le immagini di Ottavia, atterrando, e traendo nel fango quelle di Poppea. Tigellino reca novella Nerone di questo festivo tumulto e monta in tant' ira Nerone, che avria tosto voluto andar contro il popolo a forza aperta. Ma com' ei suole, ascolta, e seconda il consiglio di Tigellino; che era di tutto promettere alla sommossa

Digitized by Google

plebe, e quando con la lusinga erasi quetato il suo ardore, allora uccidere Ottavia. Per averne un pretesto si riproduce intanto la calunnia dell' amore di Eucero, si cercano testimoni fra le di lei ancelle; ma invano. Anzi una di esse per nome Marzia sempre attestando l' onestà di Ottavia fra i tormenti virilmente morì. Ma ben altri si trovò, che pronunziasse contro la misera donna altra menzogna. Fu questi Aniceto: l' uccisore di Agrippina, al quale capo di un armata in Miseno si fece dire, che l' infelice Ottavia l' avesse sollecitato a ribellarsi a Nerone. Ascolta Ottavia da Tigellino la nuova accusa, ed allora si ferma nel pensiero, che già aveva concepito, di darsi da se stessa la morte per evitarla dal marito. Già con essa si trovava Seneca, e un mezzo onde morire, richiedeva a lui, che n' era il maestro. Ma sovvenutasi, che egli in dito portava sempre un anello con tosco, (che tale scampo gli aveva insegnato la micidial corte di Nerone) ed avendoglielo già veduto, a un tratto gli si avventa alla mano, glielo toglie, lo schiude, e ne sorbisce il nascosto veleno.

Per alcuni caratteri questa Tragedia ha molte bellezze. Qual altra se non quella del Poeta può essere stata Poppea? Ella ha l' artificio, la lusinga, lo sprezzo, ed il timore insieme di una vile seducente meretrice donna. Seneca sebbene sia dal N. P. idealmente inventato, pure io credo, che tale esser dovesse al punto della morte di Ottavia; quando cioè doveva avere sentito verisimilmente il pentimento del timoroso silenzio nell' uccisione di Britannico, e di Agrippina, e quando non era molto lontano da quel tempo, in cui egli ebbe di uccidersi ardire. Nerone è tale, come fu, e lo descrive Tacito, crudo, impetuoso, e timido insieme. Tigellino è degno di lui. Ottavia sola comparisce di strana tolleranza, e dolcezza, ma pure a me non sembra fuori di natura. A molti però parrà sempre il contrario. Simile al suo non ordinario carattere è il modo ancora, col quale si uccide; ma esso pure inverisimile non lo stimo.

OTTAVIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

NERONE, SENECA.

SENECA

Signor del mondo, a te che manca?

NERONE

Pace.

SENECA

L'avrai, se ad altri non la togli.

NERONE

Intera
L'avria Neron, se di aborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
Lustro e poter l'accrescitor saresti,
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio
La via t'aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

NERONE

Stromento già di mia grandezza forse
Ell'era: ma, stromento de' miei danni
Fatta era poscia: e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersen? osa
Pur mormorar del suo signor, dov'io
Il signor sono! — Omai di Ottavia il nome,
Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labbra,
Mai profferire; — o ch'io Neron non sono.

SENECA

Signor, non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi
Di ragion salde, arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi...

NERONE

Assai
Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,
Nè l'apprend' uomo. Or basti a me, che accorto
Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l'espeller colei, che mai non debbe,

Mai stanza aver lungi da me...

SENECA

Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

NERONE

Sì.

SENECA

Pietà di lei ti prese?

NERONE

Pietade?... Sì: pietà men prese.

SENECA

Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?...

NERONE

Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmiti.

SENECA

Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m' è; ma per Ottavia io tremo,
Udendo il parlar tuo.

NERONE

Dimmi; tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte

Il suo fratel cadeva! e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu!

SENECA

Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci! —
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch'indi ha principio appena.
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi arreca, onde mi hai carco;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

NERONE

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
Se a te serbar piacea l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
Tuo patrio nido abbandonar, per questo
Reo splendore di corte? Il vedi: insegno
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,
Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;
Poichè di buono il nome, ov'uom sel perda,

Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;
Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
Men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
Di me non fai, che più di te nol facci.

SENECA

Ti giova il so, ch'altri pur reo si mostri:
Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
Ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga?...

NERONE

Ei t'è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia.

SENECA

Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s'infinge.

NERONE

All'uopo
Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
E tu sei saggio. Or va'; di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero,
L'alunno tu: fa'ch'io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio morte;
Morir non curi, il so; ma di tua fama

Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
Pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Torne a te più, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va'; per me t'adopra.

SENECA

Assolute parole odo, e cosperse
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA II. Nerone.

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: al dì, ch'io t'abbia
Dispregievole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia aborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III. Nerone, Poppea.

POPPEA

Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,

Ch' io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NERONE

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null'altro mai. Con grave
E lunga pena io t'acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che, a costo
Anco del trono, io ti vo' mia...

POPPEA

Chi tormi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
Sopravvivere al perderti non posso.

NERONE

Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
Che antivedendo io tolga...

POPPEA

E al grido badi
Del popolo?

NERONE

Mostrar quant'io l'apprezzi
Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
Trabalzerà l'ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora
Me non conosce Roma: a lei di mente

Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, non ch'ella
S'ami: non cape in cor di plebe amore:
Ma all'insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote.

POPPEA

È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dei tu temerne?

NERONE

Esiglio
Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L'armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desìo, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola.

POPPEA

Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più securo? e qual deserta piaggia
Remota è sì, che t'allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce

D' averti dato il trono?

NERONE

Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me secura ell' abbia
Roma, e la reggia mia.

POPPEA

Che ascolto? In Roma
Ottavia riede!

NERONE

A mie ragion da' loco...

POPPEA

Ove son io, colei?...

NERONE

Deh! m' odi;..

POPPEA

Intendo;
Ben veggo;... io tosto sgombrerò...

NERONE

Deh! m' odi:
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
A suo danno bensì...

POPPEA

Vedrai tu tosto,
Ch' ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no; ch' io presso
D' Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m' ama:

Potess' io pur quell' amator sì fermo
Riamare! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l'abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
Era l'amor, non del signor del mondo,
Ma dell' amato mio Neron: se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana
Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n'esco. Ahi lassa dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellermi spero?...

NERONE

Io t' amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
Quant' io gia fei; quanto a più far mi appresto.
Ma tu...

POPPEA

Che vuoi? poss'io vederti al fianco
Quell'odïosa donna, e viver pure?
Poss' io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!
Che amar Neron, nè può nè sa, nè vuole;
E sì pur finger l' osa.

NERONE

Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch' ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
Che la mia securtà: che più? s' io 'l voglio;

Io non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni. — Io non mi appago, o donna,
D' amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,
Ch' ei m' ama più.

POPPEA

... Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NERONE

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d'opporti. Aborro,
Io più che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S' io del regnar l'arte per nulla intendo,
Ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA I. Poppea, Tigellino

POPPEA

Comun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.

TIGELLINO

E che? d' Ottavia temi?...

POPPEA

Non la beltà per certo; ognor la mía
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza;
L' arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl' impeti; e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

TIGELLINO

Ei da gran tempo
T' ama e tu nol conosci! Il suo rimorso
È il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch' opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è riparo al comun nostro danno.

POPPEA

Securo stai? non io così. — Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
Ma il timor, di', tutto non puote in lui!
Chi nol vide tremar dell' abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch' ella visse, ardiva!
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l' atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
D' ogni poter; col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond' io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma...

TIGELLINO

Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all'odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA

Sì; ma frattanto un passeggiero lampo
Può di favor forzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant' ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch' ella poi cada!

TIGELLINO

Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D' aspra virtù gli incresce; in lei del pari
Obbedienza, amor, timor gli spiace;
Quell' esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L'aborre in lei. — Ma pur, s' io nulla posso,
Che far debb' io? favella.

POPPEA

Ogni più lieve
Cosa esplorar sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar, mille a Neron proporne,

Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —
Ciò far tu dei.

TIGELLINO

Ciò far vogl'io; ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor gia fitto
Neron si avra; non dubitar: nell' arte
Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
S'altri quant' ei mostra saperne.

POPPEA

All' ira
Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
Del soverchio amor mio poc' anzi; e fero
Signor già favellava a me dal trono.

TIGELLINO

Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui
Impeto d'ira, ebrezza di possanza,
E fera sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest' ora ei favellar qui suole:
Ogni tua cura affida in me.

POPPEA

Ti giuro,
Se in ciò mi servi, che in favore e in possa
Nullo fia mai, ch' appo Neron ti agguagli.

SCENA II. Tigellino

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l' innocenza

D' Ottavia; scampo ella non ha. — Grand' arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d' uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo,
E incoraggirti a tempo, a me s' aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III. Nerone, Tigellino.

TIGELLINO

Signor, deh! perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
Che troppo t' ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero e fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
Affligger donna, che così t' adora?

NERONE

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

TIGELLINO

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Che riamato amante? A lei, deh! cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d' un detto,
D' un sorriso, d' un guardo. Osai giurarle

In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench' io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
Ma non a danno di Poppea.

NERONE

Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d' Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGELLINO

E queta io spero ogni altra cura a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell' è.

NERONE

Poich' io l' aborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg' io di prove
Avvalorare il voler mio?

TIGELLINO

Pur troppo.
Tener non puoi quest' empia plebe ancora
In quel non cal, ch' ella pur merta. Ai roghi
D' Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D' Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d' Ottavia, e ogni uom fia muto.

NERONE

Mai non l' amai; mi spiacque ognora e increbbe;
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi

Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà, ch' ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

TIGELLINO

Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaja
Vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
Qual ella è pur mentre innocente tiensi?

NERONE

Delitti... altri.... maggiori?....

TIGELLINO

A te narrarli
Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,
Or che da te repudiata a dritto,
Più consorte non t' è! Stavasi in corte
L' indegna ancora: e dividea pur teco
Talamo, e soglio; e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperial dovuti;
Quando già in cor fatta ella s' era vile
Più d' ogni vil rea femmina; quand' era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi
Prostituire a citarista infame,
Ch' ella adocchiando andava...

NERONE

Oh infamia! Oh ardire!...

TIGELLINO

Eucero schiavo, a lei piacea; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all' esiglio suo;... che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
Nelle lor laide voluttà gli asconde.
Tra l'erba e i fior, là di fresc' onda in riva,
Stassi ella udendo dalla imbelle destra
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l'altezza
Già non t'invidia del primier suo grado.

NERONE

Potria smentir di Messalina il sangue,
Chi d' essa nasce? — Or di'; possibil fora
Prove adunar di ciò?

TIGELLINO

Di sue donzelle
Conscia è più d'una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai
Avuto avesse l'amor tuo Ma, stolto!
Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
Ella avesse il tuo cor, non che mai farti
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degna
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
Bassamente locò

NERONE

Ma oscuro fallo.

Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...

TIGELLINO

L'infamia è di chi 'l fece.

NERONE

È ver...

TIGELLINO

Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NERONE

— Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA IV. Seneca, Nerone, Tigellino.

SENECA

Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova
Io ti rechi, non so. Me non precorre
Invido niun di tale onore: a tristo
Augurio il tengo.

NERONE

Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
Ch'io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V. Nerone.

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprender abbia

Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi aborre,
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI. Nerone, Ottavia.

OTTAVIA

Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d' armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or lice,
Ch' io la cagione al mio signor ne chiegga?

NERONE

— Ad alto fine in marital legame
C' ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t' ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno; ond' io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai: sterile pianta, il trono
Per te d' eredi orbo restava; e tolto
M' era, per te, di padre il dolce nome. —
Ti repudiai perciò.

OTTAVIA

Ben festi; ov' altra,
Troppo più ch' io nol fui, felice sposa
Farti di cari e numerosi figli
Lieto potea, ben festi. Altra che t' ami
Quant' io, ben so, non la trovasti ancora,

Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s'udia giammai?

NERONE

Dolcezza
Hai su le labbra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci.
E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAVIA

Deh! scordarti tu al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi!
Ah! ben vegg'io, (me misera!) che aborri
Me più assai, che marito odiar non possa
Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor ti offesi quant'io più ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Solinga vita, e libertà del pianto.

NERONE

Ed io, pur certo che d'oscura vita
Ti appagheresti meglio, a te prescritta
L'avea, ma poi...

OTTAVIA

Ma poi, pentito n'eri:
E, ch'io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:

Qui di tua sposa mi volevi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
Del mio signor: che degg' io fare? imponi. —
Ma in tua corte neppur misera appieno
Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D' un fratello non hai, più ch' io nol fea,
Ti fa beato?

NERONE

— In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAVIA

Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NERONE

Amarmi,
No, tu non puoi.

OTTAVIA

Ch' io nol dovrei, di' meglio:
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
Il sangue, ond' esco; e so, che in me tua immago
Contaminata del sangue de' miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza

Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NERONE

A delitto ti appongo Eucero vile...

OTTAVIA

Eucero! a me!...

NERONE

Sì; l'amator, che merti.

OTTAVIA

Ahi giusto ciel! tu l'odi!...

NERONE

Havvi chi t'osa
Rea tacciar d'impudico amor servile:
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena:
A qual più vuoi, ti appresta.

OTTAVIA

Oh non più intesa
Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo
Accusator!... Ma, ohimè! stolta, che chieggo! —
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NERONE

Or vedi amore! odi il velen, se tutto
Dal petto alfin non ti trabocca; or, ch'io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAVIA

Misera me!... Che più mi avanza? In bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola
Mi ristorava d'ogni tolto bene:

Sì prezlosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidiata: ed or mi si vuol torre,
Pria della vita! Or via; Neron, che tardi!
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)
Aver non puoi, finch' io respiro: i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno? entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
E mi vi fa' svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi; mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de' miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi! in me dei Claudj
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d' ogni strage appesi
I voti ai templi già: trofei, trionfi
Son le private uccisioni. — Or dunque
Morte a placarti basti: or macchia infame
Perchè mi apporre, ov' io morte sol chieggo?

NERONE

— In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA VII. Ottavia.

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA I. Ottavia, Seneca.

OTTAVIA

Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA

Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

OTTAVIA

Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza
Ogni mia sofferenza.

SENECA

Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobriosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammi Roma.

Chi fia sì duro che pietà non n' abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto
Sento e divido il dolor tuo...

OTTAVIA

Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch' ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch' io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnal m' immerga,
Per me il vederlo d' altra donna amante
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA

Neron mi serba in vita ancora: ignota
M' è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall' orme ritrae di Burro, e d' altri
Pochi seguaci di virtù, ch' ei spense.
Ma pur Neron, per l' indugiarmi alquanto,
Tolto non m' ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men rattenne
Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli

Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morrei di ciò!

OTTAVIA

...Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch' io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

SENECA

Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Ohimè!...

OTTAVIA

Sottrarmi
Il puoi tu solo; dalla infamia almeno...
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea
Bassi amori mi oppone.

SENECA

Oh degna sposa
Di Neron fero!

OTTAVIA

Ei di virtù per certo
Non s'innamora: prepotenti modi
Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L'ucciso fratel mio: se da me laude
Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.

Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue
Crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
Era il destin mio crudo.

SENECA

Amarti mai
Potea Neron, s' empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
Gia sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
Darti vorrà dell' amor suo. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il susurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilia: e forse un dì...

OTTAVIA

Qual odo
Alto fragore!...

SENECA

Il popol, parmi...

OTTAVIA

Oh cielo!
Alla reggia appressarsi...

SENECA

Odo le grida
Di mossa plebe.

OTTAVIA

Ohimè! che fia?

SENECA

Che temi!

Soli noi siam, che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo...

OTTAVIA

Ognor più cresce
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio
Forse è Neron... Ma chi vegg' io?

SENECA

Nerone;
Eccolo, ei viene.

OTTAVIA

Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo...

SCENA II. Nerone, Ottavia, Seneca.

NERONE

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or qui, che fai! che imprendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

OTTAVIA

Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.

NERONE

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio,
Che ogni uom te sappia.

SENECA

Ed ingannar tu speri
Con sì turpe menzogna il popol tutto?

NERONE

Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi: ascoso capo
Di ribellanti moti; all' ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

TIGELLINO

Signor...

NERONE

Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGELLINO

Vieppiù feroce la tempesta ferve:
Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v' ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l' hai. Chi corre insano
Al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette

Di Ottavia: Altri, ebro d'allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea: tant'oltre
Giunge l'audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca
Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor: dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim'onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

NERONE

Che far!... Si mostri or questa Ottavia al volgo;
Su via, si mostri; — indi si sveni.

OTTAVIA

Il petto
Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe
Mostrami spenta: ogni colpevol gioja
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,
Che un'urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

SENECA

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

NERONE

Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAVIA

Ah! mille
Morti vogl' io, non ch' una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

TIGELLINO

Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
Meno affrontabil, che di gioja è figlio.
Sceglier partito è forza

OTTAVIA

E dubbio fia!
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
Ei t' è mestier l' uccidermi, o l' amarmi:
L' uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L' altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
Svenami; ardisci: o se da ciò l' istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l' impeto primo,
Per te s' inganni: è lieve assai; sol basta,
Ch' io m' appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi;
Sol, ch' io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguainar tua spada,
E di segnar tue vittime t' acquisti.

NERONE

A Roma; io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir vogl' io se in Roma il signor vero

Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci improvviso in armi
Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

TIGELLINO

Io l' ardirò, ma incerto
Ne fia l' evento assai. Feroce l' atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge? è breve il passo.
Mal si resiste a una città: supponi
Ch' io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?

NERONE

È ver... Ma, il ceder pure
Parrebbe...

TIGELLINO

Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

NERONE

... Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va', vola, ritorna.

SCENA IV. Nerone, Ottavia, Seneca.

NERONE

Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
Della reggia;... ma statti da me lungi,
Ch' io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desia;
Gia già si appressa anco il tuo dì.

SENECA

Lo aspetto.

SCENA V. Nerone, Ottavia.

NERONE

E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godine pur; che breve..

OTTAVIA

Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI. Poppea, Nerone, Ottavia.

POPPEA

Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m' hai posta
Sul trono tu, perch' io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr' io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto stai tu appresso
Alla cagion d' ogni tuo danno! In vero
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAVIA

Hai sola
Tu di Nerone il core; omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
Della ondeggiante fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

NERONE

Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAVIA

E se pur v'ha chi me convincer possa
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il varlar del cor gli affetti,
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi.

NERONE

Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema...

POPPEA

Eh! lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l'amor del mio Neron tradisce,
Quale altra mai, che il perderlo per sempre?

E pena a te, qual fia più lieve? il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D'Eucero amante, degnamente io farti
D'Eucero voglio sposa.

OTTAVIA

Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
Non son io tanto...

NERONE

A chi se' omai tu pari!
Te fa minor d'ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAVIA

Tu meno assai mi aborriresti, s'io
Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

NERONE

Perfida, or ora...

OTTAVIA

E tu, quand'io t'impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi

Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello, e madre...

NERONE

Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

POPPEA

Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?
Tu sai...

OTTAVIA

Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora. — Ahi! perchè il trono,
Sola cagion per cui Neron mi aborre,
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odiosa, e men sospetta io t'era.

NERONE

Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

POPPEA

E s'io
Avi non vanto imperiali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco

Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

OTTAVIA

Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi;
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NERONE

Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto
T'abbian tue stanze: va'; ch'io più non t'oda.

SCENA VII. Nerone, Poppea.

NERONE

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
Meco il mio impero seppellir dovessi,
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
Per cagion di costei, nè a me di mano
Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida...

POPPEA

Altro non temo,
Che di morir non tua...

NERONE

Deh! cessa. Insorto

Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo. —
Secura sta': d'ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA I. Poppea, Seneca.

POPPEA

Da me che vuoi?

SENECA

Scusa, importuno io vengo:
Ma, forse, io vengo in tuo vantaggio...

POPPEA

Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,
Che di volermi nuocere?...

SENECA

Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d'ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, e null'altro.

POPPEA

Udiam: che dirmi

Puoi tu?

SENECA

Che molto increscerai tu tosto
A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA

Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

SENECA

Al mio morir vedrassi,
S'io me pure conobbi. Odimi intanto;
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno,
Ch'ella temer vie più si fa? Poppea,
Trema per te; che il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amor ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo, ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma.

POPPEA

Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov' io credessi
Porlo per me in periglio... Ma, che narri!
Assoluto signor non è di Roma
Nerone! e fia ch' ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
Muto obbedia!...

SENECA

Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per se ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v' osi oggi d' Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle
Mai dall' angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevalse poscia; e il rio velen piombava
All' infelice giovinetto in seno.
Vana fu l' arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa' ch' ei di te sia possessor tranquillo;
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccision costasti;
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,
Spento è l' amore. Allor mercede aspetta,

Quella, onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l'ama più crudel la morte.

POPPEA

Ecco Neron; prosiegui.

SENECA

Altro non bramo.

SCENA II. Nerone, Poppea, Seneca.

NERONE

Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA

Ah! vieni;
Vieni, ed udrai...

NERONE

Che udir? fra poco anch' egli
La ragion stessa, che alla plebe appresto,
Udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L'alma, o Poppea: domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,
Ma d'atro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui.

POPPEA

Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
Ad esplare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo, m'osa

Ciò appor, bench' ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,
Che l'esiglio d' Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io...

NERONE

Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò, qual sia quest' idol suo.

SENECA

Bada, Neron, più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
L'altro non mai.

NERONE

Ma, di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu...

SENECA

Colpevol spesso
Anch' io: ma in corte di Nerone io stava.

NERONE

Vil servo...

SENECA

Il fui, finch' io mi tacqui; or sorge
Il dì, ch' io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

NERONE

In fama
Io ti porrò, qual merti...

SENECA

Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor rattemprano, t'è forza
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i vostri empj maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
Io di Neron fui consigliero; e m'ebbi
Vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder, (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
D'esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
In vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA III. Nerone, Poppea.

POPPEA

Signor, deh! frena il furor tuo...

NERONE

Tai detti
Scontar farotti in breve. — Oh rabbia!... Oh ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque
Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti: ad uno ad uno,
Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.

POPPEA

Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
Meco mi adiro! Io son la ria cagione
D'ogni tuo affanno, io sola.

NERONE

A me più cara
Sei, quanto più mi costi.

POPPEA

È tempo alfine,
Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l'audace plebe,
Finch'io son teco. Ah! generosa prole,
Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di Egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperial possanza. — Animo forte,
Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo
Or da radice il male. — Ancor ch'io presti

Velo, e non altro, al popolar tumulto
Che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...
Ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

NERONE

Ah! cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo,
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi!
Trionferemo, accertati...

POPPEA

Deh! soffri,
Che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...
L'ultimo addio ti doni...

NERONE

Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPEA

A te che giova
Meco infingerti? Appien fors'io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante;
Sagace vede. — Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire; onde atterrito...

NERONE

Atterrito io?

POPPEA

So, che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi

Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t'è forza:
Ben vedi...

NERONE

Atterrito io!

POPPEA

Sì; per me il sei: —
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,
Che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggiera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

NERONE

Ma che? mi credi?...

POPPEA

Ah! lascia:
Farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
L'arbitro del tuo core: abbiasi il trono,
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia
E il talamo, e l'amore... Ahi me infelice!...
Così tu pace, e sicurezza avrai. —
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,

E s' io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia, l'averti,
Col mio partir, tolto ogni danno...

NERONE

Ai preghi
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
Ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta
Ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il pajon più: ma il venir tarda
Nocque a vendetta mai?

POPPEA

Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Il popol s'ode
Ciò minacciare; e la minor fia questa
Di sue minacce: a Ottavia altro marito
Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L'ultimo addio...

NERONE

Non più: troppo m'irrìta...

POPPEA

E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor; chi sa? ne incolperesti forse

La misera Poppea. Quel ch' or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
Io da te morrò pria;... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...

NERONE

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...
D' abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel non voglian, mia
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV. Tigellino, Nerone, Poppea.

TIGELLINO

Viva Neron.

NERONE

Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? — E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

TIGELLINO

Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand' arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia; ov' ella possa
D'alcune taccie di maligne lingue
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil ira
Aveano il cor d' Ottavia stessa; e ch' ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio...

POPPEA

E crede il popol stolto,
Ch' io la di lei pietà!...

NERONE

Sempre arte, sempre?
Non ferro mai!

TIGELLINO

La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioja
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muore; e fian segnal funesto l' ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
Lungo terribil lagrimar verace
Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
Or t' è mestier trar le accuse gravi
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
Mai non verresti dal tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi...

NERONE

Men duol.

TIGELLINO

Ma tutti
Convincer puoi. L' ultima strage è questa,
Ove adoprar l' arte omai debbi.

NERONE

Vanne,
Poich' è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest' iniqua. Intanto
Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l' altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA I. Ottavia.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio
Aspettar la mia sorte: il signor mio
Così l' impone. — Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —
Fra disoneste ebbrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa, or (qual v' ha dubbio?) orrenda
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch' era
D' Agrippina l' eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron; le palpitanti

Membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno
Venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch' egli or mi abbandona?... Ah! forse
Più non respira... Oh cielo! ei sol pietoso
Era per me... Neron già forse in lui
Il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA II. Ottavia, Seneca.

OTTAVIA

Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

SENECA

Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d' alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martíri atroci,
Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl' imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empj iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAVIA

Misera! ahi degna di miglior destino!...

Ma ciò, che vale! A ricomprar mio sangue,
Havvi sangue che basti?

SENECA

Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi
Consacra; or spande liberi, e feroci
Detti; che attestan tua virtude; or giura
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
D'inusitato orror gli stessi feri
Suoi carnefici, e quasi le lor mani
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene.

OTTAVIA

Deh! mira,
Chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA

Oh cielo!

SCENA III. Tigellino, Ottavia, Seneca

TIGELLINO

Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAVIA

Deh! rechi

Tu almen mia morte! Or che innocente io sono,
Grata sarammi.

TIGELLINO

Il tuo signor per anco
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
Non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
Sì, che ai martir non resistesser: gli hai
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
Di scolparti toglievi...

OTTAVIA

Or, qual novella
Menzogna?...

TIGELLINO

Omai vieta Neron, che fallo
Non ben provato a te si apponga. Or altra,
Ben altra accusa or ti s' aspetta; e il reo,
Non fra' martir, ma libero, e non chiesto
Viene a mercè.

OTTAVIA

Qual reo! Parla.

TIGELLINO

Aniceto.

SENECA

D' Agrippina il carnefice!

OTTAVIA

Che sento?

TIGELLINO

Quei, che Neron d' alto periglio trasse:
Fido era allora al suo signor; tu, donna
Traditor poscia il festi. Ei ripentito,
Vola or sull' orme tue; primo ei s' accusa;

E tutto svela: ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

OTTAVIA

Quale impostura?...

TIGELLINO

Ei forse
L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio, a qual patto?

OTTAVIA

Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIGELLINA

Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e dei sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole,
Che rea ti accusi; a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

OTTAVIA

... Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va'. Dell'onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA IV. Ottavia, Seneca.

SENECA

E che vuoi far?

OTTAVIA

Morir ; sugli occhi loro.

SENECA

Che parli ?... Ohimè ! tel vieterà, se il brami...

OTTAVIA

E un sì gran dono da Neron vogl' io ? —
Ad altri il chieggo ; e spero...

SENECA

Erami noto
Nerone assai : ma pur, nol niego, or sono
D' atro stupor compreso. Ognor più fero
Ch' altri nol pensa, egli è.

OTTAVIA

— Seneca, ad alta
Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S' hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me gia fosti
Mastro di onesta, e d' incorrotta vita ;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.

SENECA

Oh ciel !.. Che ascolto !... Morte
D' impeto insano esser de' figlia ?

OTTAVIA

A vile
Tanto mi hai tu, che d' immutabil voglia
Non mi estimi capace ? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni ?
Ch' altro mi resta ? di'. — Tu taci ?

SENECA

... Oh giorno !

OTTAVIA

Su via, rispondi : altro che far mi avanza ?

SENECA

... Mi squarci il cor... Ma, poss' io mai sì crudo
Esser da ciò?...

OTTAVIA

Saviezza in te fallace
Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D' ogni ribaldo hai core? alla efferata
Del rio Nerone insaziabil ira!

SENECA

... Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

OTTAVIA

Ma, e che t' arresta?... e che paventi?... Ancora
Forse hai speme?

SENECA

Chi sa?...

OTTAVIA

Tu, men ch' ogni altri
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
Sfuggir da lui con volontaria morte.
Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m' ami?
Tremendo ei m' è, fin che dell' alma albergo
Queste misere mie carni esser veggio...
Oh qual può farne orrido strazio! e s' io
Alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo,

Confession mendace?... Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai securo: io non così; d'etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; a virtù vera
Non mai nudrita; e incontro a morte cruda
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss' io di vita:
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA

Misero me! co' miei cadenti giorni
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
Udir da me le ascose, inique orrende
Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
Tace la plebe; ed altro omai non ode
Che il timor suo. Di questa orribil reggia
Mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
Contro empio sir, s' empio non è?

OTTAVIA

Tu piangi?...
Me dall' infamia, e dai martir, deh! salva:
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Salvami, deh! pietade il vuole...

SENECA

E quando...
Io pur volessi,... in sì brev' ora,..., or... come?...
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...

OTTAVIA

Hai teco il velen sempre: usberge
Solo dei giusti in questi infami soglie.

SENECA

Io ,... con me ?...

OTTAVIA

Sì ; tu stesso , altra fiata ,
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo , qual padre
Tenero a figlia , a me svelavi allora.
Rimembra , deh ! ch' io teco anco ne piansi. —
Ma , il nieghi ? Io gia maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone ; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro : io mi v' avvento , e il traggo ,
E men trafiggo... La mia destra forse
Mal serviràmmi : io ne farò pur l' atto.
Di aver tentato di trafigger lui
Mi accuserà Nerone : e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai...

SENECA

Deh ! donna ,
Quai strali di pietade a me saetti ?...
Per me il vorrei... Ma ,... t' ingannasti ; io meco
Non ho veleno...

OTTAVIA

... E ognor non rechi in dito
Un fido anello ? eccolo ; il voglio...

SENECA

Ah ! lascia...

OTTAVIA

Invan... Io 'l tengo. Io ne so l' uso : ei morte
Ratta , e dolce rinserra...

SENECA

Il ciel ne attesto...

Deh! ten prego,.. mel rendi... Or, s' altra via...

OTTAVIA

Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta
Già sorbita ho coll' alito la polve
Mortifera...

SENECA

Me misero!

OTTAVIA

Gli Dei
T' abbian mercè del prezioso dono,
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA V.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

NERONE

Cagion funesta d' ogni affanno mio,
Dalle mie mani alfin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov' è la plebe?
Ben scegliesti: partito altro non hai;
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol; darti,
Qual t' è dovuta, con infamia, morte.

SENECA

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAVIA

Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d' esser stata tua, d' averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

NERONE

Pena! Che festi!

OTTAVIA

Entro mie vene serpe
Già un fero tosco...

NERONE

E donde!...

POPPEA

Or mio davvero,
Neron, tu sei.

NERONE

Donde il velen!.., Tu menti.

TIGELLINO

Creder nol dei; severa guardia...

SENECA

E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.

OTTAVIA

Mi uccide
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi...

NERONE

Il veggio,
L'ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora...

Digitized by Google

POPPEA

Alla tua pena
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all' infamia.

OTTAVIA

A te rispondo io forse? —
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov' io pur mai fatto l' avessi... Io moro:
E non mi uccide Seneca:... tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato
Da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t' ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi, da quel punto,
In cui t' increbbi: eri men crudo assai
Nell' uccidermi allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll' affrettare il mio morir poch' ore,
D' una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l' infamia, tutto...
Niun danno a te fia per to rnarne, io spero,...
Dal... mio... morire. Il trono è tuo: tu il godi:
Abbiti pace... Intorno al sanguinoso
Tuo letto,.. io giuro... di non mai... venirne
Ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...
Conoscerai frattanto un dì costei. —

NERONE

Più la conosco, più l'amo; e più sempre

Di amarla io giuro.

SENECA

In cor l' ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira...

POPPEA

Vieni; lasciam questa funesta stanza.

NERONE

Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
Ch' io costei non uccisi: e in un pur s' oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA VI. Seneca.

Te preverrò. — Ma l' altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

Digitized by Google

TIMOLEONE
TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

TIMOLEONE.

TIMOFANE.

DEMARISTA.

ECHILO.

SOLDATI DI TIMOFANE.

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI,

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua di un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e di altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi 20. Settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Turbata Corinto dalle risse, e dalle fazioni dei suoi cittadini forza fu che si armassero soldati, e si eleggesse di essi un perpetuo duce, cui fosse ancora commesso il civile governo. Fu questi Timofane, che già contro Pleone, ed Argo avea fatta mostra di suo valore. Facilmente allora entrò in Timofane la brama di farsi del tutto signore di Corinto, e ne porgeva sospetto con le frequenti uccisioni di illustri concittadini; e poscia ne diede chiarissima pruova con la strage del savio magistrato Archida. Ardevano allora di amore della patria libertà e Timoleone di lui fratello, ed Echilo suo cognato; ed avevano entrambi fisso in mente, che ad ogni costo quella dovesse ripristinarsi. Questo alto disegno è il soggetto della presente Tragedia. Poichè Timofane uomo era di sfrenatissima ambizione, potente, ed impetuoso, ben si vedeva, che quel mentovato disegno non potea compirsi, che con la sua morte. Pure Timoleone, ed Echilo stretti, com' erano, a lui di sangue, ed umani, ogni mezzo adoprano, onde mutare l'animo del nascente Tiranno; parlano essi con lui, fannogli parlare per la madre (donna sempre irresoluta, perchè anch' essa ambiziosamente era vaga del nuovo potere del figlio), ed alfine gli palesano di attentargli la morte; che da Echilo gli si dà presente il fratel-

lo, e la madre; mentre, che esso avendo scoperto le loro occulte trame, ed uccisi coloro che dovevano eseguirle, e che già si credeva aversi ottenuto il regno di Corinto ne fa prova al loro cospetto salendo sul trono.

L' Argomento del Timoleone è suscettibile di due generi di passione; di libertà cioè, e di affetti di natura per parte della madre, dei due fratelli stessi che pur si amano, e per parte della sposa (se fosse intromessa) del tiranno. Il nostro Poeta si è attenuto generalmente al primo, e vi si è mostrato grande. Piena è questa Tragedia di alti sentimenti, ardente di onesta libertà; e il nobile, e sublime suo dialogo compensa in gran parte la povertà dell' azione.

Digitized by Google

TIMOLEONE

ATTO PRIMO.

SCENA I. Timofane, Echilo.

TIMOFANE

Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

ECHILO

Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, á cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov'io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di meraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleóne ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia

Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

TIMOFANE

E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella citta la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch' altro poss' io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste:
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute gia; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender se, la sua citta, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni gridò, ogni querela.

ECHILO

Confusion, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più gravi avrei, se men costasser sangue.

TIMOFANE

Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra

S' io non recido, rinsanir pon l'altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D' ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECHILO

E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ei t' ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l' uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi,
Poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOFANE

Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannia, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola

Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

ECHILO

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II. DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

DEMARISTA

Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
Gia della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private duolmi che in Corinto,
Anco a torto, aborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOFANE

O madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender io.

DEMARISTA

Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

Digitized by Google

TIMOFANE

Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso arringo.

ECHILO

T' inganni in ciò; già tel diss' io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

DEMARISTA

Ben parli, ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d' anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te, se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioja esulti il cittadin su i vostri
Amati passi, e benedir me s' oda
D' esservi madre.

TIMOFANE

In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura

Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioja
Preceda; e gloria con incarco mista
N' abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

DEMARISTA

Invido vil pensiero in lui?...

TIMOFANE

Nol credo;
Ma pur...

ECHILO

Ma pur, niun' alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v' adopra.

TIMOFANE

Or, chi gliel vieta?
Mille fiate io nel pregai; ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nel soffro.

DEMARISTA

E fia, ch' io soffra,
Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov' ei non sia?
Echilo, a lui, deh! vanne; e a queste case,
Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III. Demarista, Timofane.

TIMOFANE

Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d' atri colori.

DEMARISTA

Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude;
Madre a figliuol può d' altro figlio farla.
Ne giovi udir, perch' ei ti sfugga. Ei t' ama;
E ben tu il sai; col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' Corintj cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t' avea tropp' oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì! Con suo periglio grave,
Non serbò forse ei solo, a' tuoi l' onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita!

TIMOFANE

Madre, ingrato non son: tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich' io? lo stesso

Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d' invidia, e d' ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m' insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai; la fama?

DEMARISTA

Non creder pure che a malizia, o a caso
Egli opri. Udiamlo pria.

TIMOFANE

Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai, che il poter ch' ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?

DEMARISTA

Assai fia meglio,
Ch' ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch' io il dica, è in lui prudenza:
Che non farete, uniti? E qual mai tempra
Di governo; eccellente esser può tanto!
E qual di me più fortunata madre,
Se d' una gloria, e d' un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici!

TIMOFANE

Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I. Timofane, Echilo.

ECHILO

Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s' arrendea; null' altro
Forza gli fe', che le materne istanze.

TIMOFANE

Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù; ma, se varranno,
Giunti all' oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

ECHILO

Con quel di voi, ch' ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D' amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d' amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L' immenso affetto mio mostrar potessi..
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE

Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m' aprirà fors' egli.

SCENA II. Timoleone, timofane.

TIMOFANE

Fratello, alfin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

TIMOLEONE

Timofane...

TIMOFANE

Che sento? or più non chiami
Fratello me! tel rechi forse ad onta?

TIMOLEONE

D' una patria, d' un sangue, d' una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

TIMOFANE

Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna!... In qual di noi l' ira primiera
Nascea? Che dico? ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti,
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All' ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,

Anzi certezza, accolsi; che sostegno
Io t' avrei nell' avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio giojoso stato...

TIMOLEONE

Giojoso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch' io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

TIMOFANE

Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m' hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch' io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant' altro
Si dividono in molti?

TIMOLEONE

Odi. — Cresciuti
Insieme noi; l' un l' altro appien conosce.
Ambizion, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

TIMOFANE

Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

TIMOLEONE

Quel mio dono
Era dover, non beneficio: e arrise

Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch' io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso, mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio, (e d' ogni danno
Era il peggior) l' aver soldati in arme:
E perpetuo sovr' essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cedeva in te; non m' imputar tal fallo.
Io nol negai; ch' onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso
Che d' un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, nol; sol del tuo lustro io piansi.

TIMOFANE

Mio lustro? e che? non era il tuo fors' anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? o s' io l' ardir, tu il senno
Adopravam, di che tenevi allora?

TIMOLEONE

Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti
A' detti miei; dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il gia privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indignazion: le soglie

Di questo ostel, gia non più mio, da infami
Adulator tenersi; al ver sbandìto
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D'oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empj; e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror... Ciò non vidi io?...
E (pur troppo!) nol veggo! Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, che stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch' ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
M' udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m' era
Della patria per te traditor quasi;
Ch' io conosceva appien tuo cuore. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre
Tant'onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.

TIMOFANE

E ad un tal fine intanto
Scegliesti in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici...

TIMOLEONE

Ho scelto
I pochi amici della patria, in loro.
Non perch' io t'odio, perch' io lei molt'amo

Son io con quelli ; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta , che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regj in te frenar non volli ;
Pur troppo errai : per risparmiarti l' onta ,
Che a buon dritto spettavati , lasciai
Spander sangue innocente ; o se pur reo ,
Fuor d' ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t' amai ; troppo a te fui fratello :
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me , che gli odj , il rio sospetto ,
E il vil terror , che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d' ogni uom , che farsi ardisce
Tiranno , a brani lacerando il tuo ,
Pena ti foran troppa ; e sprone a un tratto
All' emendarti... Io ciò sperai ; lo spero
Sì , fratello ; e tel chieggio ; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto ,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi ; e supplichevol voce
D' uom , che per se mai non tremò , tu ascolti.
È sorto alfine il dì ; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin , da cui
O ti è forza arretrarti , o a me fratello
Cessar d' esser per sempre.

TIMOFANE

Archida parla ,
In te ; pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANE

Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto....

TIMOLEONE

Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

DEMARISTA

Voi, l'un l'altro v' amate; or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?...

TIMOFANE

La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi....

TIMOLEONE

Il desir suo,
Superbo troppo, è in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEMARISTA

Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

TIMOLEONE

Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d' alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d' impero assoluto,

Entro ogni core alligni! — E il tuo le schiudi
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenienti al labbro stolto appena
D'oriental dispotica Reina?

TIMOFANE

Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.

DEMARISTA

Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri...

TIMOLEONE

Or di': m' udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar tipossa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenébre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta,
Generosissim' oprá.

TIMOFANE

Ed è?

DEMARISTA

Per certo,

Magnanim' opra fia, s' ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l' addita.

TIMOLEONE

Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll' abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOFANE

— A te il rinunzio
Se il vuoi per te.

TIMOLEONE

Tolto a chi l' hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S' altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch' io finor teco aperti mezzi...

TIMOFANE

Io penso,
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m' ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOLEONE

E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOFANE

Vuoi dunque inerme all' ira cieca espormi,
All' invidia, alla rabbia, alla vendetta
D' Archida, o d' altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

TIMOLEONE

Armato
Sii d' innocenza, e non di sgherri; e velo

Del timor d' altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D' Archida l' ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.

DEMARISTA

Che ascolto? Ohimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr' io vi traggo a pace? Ahi lassa!...

TIMOFANE

Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV. DEMARISTA, TIMOLEONE

TIMOLEONE

Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei che più ch' Etna, bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMARISTA

Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t' inganna.

TIMOLEONE

Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro....

DEMARISTA

E ognora il sei; credilo...

TIMOLEONE

Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto...

DEMARISTA

A ritornar privato?

TIMOLEONE

A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all'inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le inprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;

Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...

DEMARISTA

Ah figlio!...
Tremar mi fai...

TIMOLEONE

Tremo per voi sempr' io.
Di me pieta, di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch' ogni sventura vostra
Più mia si fa. ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello; augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco,
E Greca tu, m' intendi. — Al fero punto
D' esservi aperto, aspro mortal nemico,
Me vedi presso; or fe prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

DEMARISTA

Oh qual Dio parla in te!... Farò, ch' ei m' oda,
Il tuo fratello...

TIMOLEONE

Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S' ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic' aura all' ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO

SCENA I. Demarista, Echilo.

ECHILO

O madre di Timofane, ben tempo,
È che ti dolga un cotal figlio: alfine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA

Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

ECHILO

E che? non sai?...

DEMARISTA

Non so; narra.

ECHILO

Per mano
D'infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie.....

DEMARISTA

A chi?

ECHILO

Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon, stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse

Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L' emulator di sue virtù, l' amico
Intimo, il solo...

DEMARISTA

Ahi! che mi narri! Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

ECHILO

Ti volgi
Dov' è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v' abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur, s' ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d' ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

DEMARISTA

Che sento?

ECHILO

Io, cieco
Troppo finor su i vizj suoi nascenti,
Fui dall' empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo alfin ch' è l' ora,
Ch' io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

DEMARISTA

Deh! l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
Difender oso;... ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch' empj, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai...

ECHILO

Donna, se l'odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

DEMARISTA

Eccolo.

SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

DEMARISTA

O figlio;... ahi lassa
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?... Il tuo verace amico,
Echilo, anch' ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui

Disegni covi, e feri rischj affronti.
La benda, ond' era a tuo favor sì cieca,
Mi togli alfin tu stesso.

TIMOFANE

Onde l' immenso
Tuo duol! perchè? qual te ne torna danno?
D' amistade, o di sangue Archida forse
T' era stretto! Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

DEMARISTA

A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno...

ECHILO

E assai tornar glien denno.

DEMARISTA

E lieve danno il pubblic' odio nomi,
Quand' io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te! d' altro mio figlio
L' odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?...

TIMOFANE

E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch' ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l' odio e l' ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m' usurpava. Alfin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

ECHILO

Integro troppo, e cittadino, egli era;

Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t' amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t' ebbi... Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

TIMOFANE

Di voi men lieve,
Non cangio in odio l' amor mio sì tosto.
Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
E a racquistare a me il fratel, l' amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t' ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch' io non v' abbia a placare a un tempo tutti?...

DEMARISTA

Offesa io son, pel fratel tuo...

ECHILO

Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei!

DEMARISTA

Son madre...

ECHILO

Di Timofane.

DEMARISTA

D' entrambi...

ECHILO

No, di Timoleon madre non sei.

DEMARISTA

Tu l' odi? Ahi lassa me!...

TIMOFANE

Lascia, ch' io solo
Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l' oda. A te fia duro troppo
L' ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo mal grado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioja.

ECHILO

Ah! ch' egli
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch' io mi t' arrenda... Or, di': s' ei non si piega,
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

DEMARISTA

Echilo... Ohimè,... ch' io sento
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
Ten priego, almen non muover passo omai,
Ch' io pria nol sappia.

TIMOFANE

A te il prometto: or vanne:
Nulla imprender vogl'io, senza il tuo assenso:
Vivi secura io 'l giuro. Ho in me certezza
D'annunziarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III. Timofane, Echilo.

ECHILO

Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizione.

TIMOFANE

I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECHILO

Or parli alfin; questo è linguaggio all'opre
Concorde appien T'ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe,
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

TIMOFANE

Io non rompo così d'amistà santa
Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m'odi. —
Mal tuo grado, convincer io ti posso,
Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,

Ti tacqui ognor, s' anco il negai, negarlo
Dovev' io a te; tu nol mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

ECHILO

D' Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l' atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch' empio tanto tu sii?.. Ma, oh ciel! s' io cesso
D' esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond' ella ti fe' padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l' hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioja appresti;
A noi pianto lunghissimo. Deh! m' odi...
Mira, ch' io piango; e per te piango. — Ancora
Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l' hai... Tu il vedi; come ad un uom ti parlo;
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D' uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All' aborrirti, è più d' un passo:... e forte
Mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOFANE

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA IV. Timoleone, Echilo, Timofane.

TIMOFANE

Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch'io primier ti dica:
Dirai tu poi...

TIMOLEONE

Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
Di cor non vile! — All' uccisor sublime
D'ogni buon cittadino, arreco io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim' alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

TIMOFANE

Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia;
Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L'odio che in sen tu nutri

Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust' odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOLEONE

No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è.

TIMOFANE

Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia citta, mie forze,
Tutto conosco; e gia tropp' oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v' ha qui pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei,
Ma di te, il posso: e dove il vogli, io 'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d'un sol; ma, se quell' uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell' un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant' io le tolsi acquisti;
Io pregierommi d'esserti secondo.

TIMOLEONE

Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,

Non insegnar tu servitù, nè regno.*
Passeggiere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

TIMOFANE

E venga il ferro traditore, e in petto
A me pur piombi: ma, finch'io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per via di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l'interno stato;
Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;
Forte in se stesso, invidiato, grande...

TIMOLEONE

Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l'uom men ch' uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D'esser tu re dai tanti altri diversò? —
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
Invidioso sprezzator; temuto,
Adulato, aborrito; altrui nojoso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;

Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d'oro, sazieta non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d'amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno... Ah! trema, trema:
Tal tu sarai: se tal pur gia non sei.

ECHILO

Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libértade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Della empia vita, in cui t'immergi?

TIMOFANE

— Ah! forse,
Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,
E sien pur forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss'io tornare. A me di vita
Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,
Alta mia voglia; di regnar... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro: invano ogni altro mezzo...

TIMOLEONE

Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

ECHILO

E me con esso.
All' amistà, ch' ebbi per te, già sento,
Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com' ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr' opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

TIMOLEONE

Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T' è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te!

TIMOFANE

Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA V. Timoleone, Echilo.

TIMOLEONE

Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com' io son certo
Di salvar la mia patria!

ECHILO

Ne' suoi
Mercenarj ei si affida; ei sa, che altr' armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIMOLEONE

Con quest' ultimo eccidio, è ver ch' ei sparse
Terrore assai di se, ma in mille doppj
L' odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L' animo il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenéi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo!... Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m' ha l' amico, e, più gran bene,
La libertà,... Ma pure... ei m' è fratello;
N' ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquanto...

ECHILO

Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

TIMOLEONE

Udrammi anch' essa
Or per l' ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l' avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch' ei si cangi, d' intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre.
Deh! tu pur vieni, e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n' abbia
La patria danno. A lui l' ufficio estremo

Di congiunti e d' amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO.

SCENA I. Demarista, Timoleone.

TIMOLEONE

Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch' io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio:
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, alfin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.

DEMARISTA

...Figlio, sa il ciel, s' io caldamente all' opra
Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch' ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste

Timofane vie più... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi...

TIMOLEONE

Donna, a me favelli?

DEMARISTA

Ahi lassa!...
E se non cedi, or che fia mai!... Deh! m' odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizion lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s' ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch' ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
Parmi ragion ch' io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S' ei ne s' arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors' anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

TIMOLEONE

Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l' onor mio? — Tu sei
Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo? — ma dimmi; e credi
Ch' ei viver possa, ove tiranno ei resti?

DEMARISTA

Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei; mentr' egli è tutto
Amor per te: mentr' egli vuol pur viva

La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor ch' ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L' abbia da te. Ciò mi giurava...

TIMOLEONE

E pieghi
Tu l' alma a detti (o sieh fallaci, o veri)
Pur sempre rei! Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella union de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L' aborrir sempre d' un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi, l' osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d' ambizione iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Piú che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m' è chiaro.

DEMARISTA

È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L' amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!

TIMOLEONE

Oh! qual madre se' tu! Spartane donne,
T' insegnin esse in libera cittade

Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, tu arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio
Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci!

DEMARISTA

Acquetati; m'ascolta...
E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...

TIMOLEONE

No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne

Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t' udia fors' egli?
Ti udia?...

DEMARISTA

Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l' osai; ma...

TIMOLEONE

Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand' egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch' ella è tua stanza questa).
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper, torgli,
Pria d' ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l' oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D' ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMARISTA

Io dirlo,
È ver, potea;... ma, s' ei...

TIMOLEONE

Farlo, non dirlo:
E s' ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?

I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri
Abbandonare a se stesso il tiranno:
Dell' usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d' esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb' egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA

Figlio,.. temei... Deh! m' odi...

TIMOLEONE

Udirti ei debbe...

DEMARISTA

Io paventai farlo più crudo, all' ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te...

TIMOLEONE

Tu temi? Or, se il timor t' è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi, che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMARISTA

Che sento?... Ohimè!...

TIMOLEONE

Sì; questo dì, cadente
Già ver la notte... Amo il fratel; ma l'amo
D'amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
Bench'io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v'amo... Omai non tremo
Più per Corinto;... per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l'ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa' senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II. DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE

Timoleon mi sfugge?

DEMARISTA

Ah figlio!...

TIMOFANE

E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

DEMARISTA

Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte...
Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

TIMOFANE

Ch'io tremi! è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta
A fine omai.

DEMARISTA

Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...

TIMOFANE

Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,
Speri ottener or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so, che all'arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micène; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer, ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

DEMARISTA

Ohimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?... Crudele!...

TIMOFANE

Ei mi da taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora

Datci mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi...

DEMARISTA

Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora! Ohimè! che fai? T' arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timofane di giusto sdegno...

TIMOFANE

È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan t'adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel sol fratello io stommi,
Tremante omai; chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi
Saran qui solo appieno...

DEMARISTA

E s'anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand' egli
La strage udrà,... forse,...: oh terribil giorno!...

Ei di vendetta allora...

TIMOFANE

Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli:
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch' io m'acquistai, ritormi! nè il può il cielo,
S' arsò ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III. Echilo, Demarista, Timofane.

ECHILO

Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral ch' io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMARISTA

Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T' arrendi?...
Deh! credi a quest' uom prode... Oh ciel!... che fai?...

TIMOFANE

Tutto ho d' acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

ECHILO

— Odimi: teco
Non fui più schietto io mai; di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme

Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOFANE

Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV. Echilo, Demarista.

ECHILO

Tu il vuoi così! teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei —

DEMARISTA

Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa' ch' ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr' esso... Io palpito... Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va'; d' una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l' altro più mite io corro.

SCENA V. Echilo.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano

Ne' suoi detti s' ammanta!... Oh cielo!... E donde
Nel rio tiranno securta pur tanta!
Fors' egli sa nostri disegni! siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi? —
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l' altro! Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L' empio tiranno!... Ah! se ciò mai!... Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA I. Timoleone, Echilo.

TIMOLEONE

Perchè qui trarmi, or che si annotta?

ECHILO

Ah! vieni!
La madre udrai....

TIMOLEONE

Che udrò, ch' io già nol sappia?

ECHILO

Veder ti vuole, a te gran cose....

TIMOLEONE

Unirti
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

ECHILO

Io? — Ciò che far m' elessi, or or l' udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.

TIMOLEONE

Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

ECHILO

A me perdona,

Se una cosa ti tacqui....

TIMOLEONE

Ah! forse osasti!....

ECHILO

Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi,
Sì dubbj accenti udìa; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo quì trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch'alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.

TIMOLEONE

Che sento?

A comune periglio osi tu schermo
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

ECHILO

Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.

TIMOLEONE

Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...

ECHILO

Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l'aspetto
Tremante della madre irresoluta.

Que' satelliti suoi, che dal mostr'oro
Compri, promesso avean spiar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell' adunanza nostra.

TIMOLEONE

— Oh fatal giorno!...
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v' ha, noi siamo... Oggi e il coraggio,
E il patrio amor; tutto addoppiar n' è d'uopo.
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com' oggi, non fu forza mai.

ECHILO

Tosto volar l' avviso ai nostri io fea,
Ch' era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l' addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M' han fatto incauto.

TIMOLEONE

Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desìo, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi! a quale
Dura vicenda resto?

ECHILO

In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S' oda
Demarista frattanto.

TIMOLEONE

— Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
Spiar le menti; ed atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.

ECHILO

Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.

TIMOLEONE

Misero!...

ECHILO

Il volle;
Ei stesso il volle: ogni pietà m'ha tolta.
Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri...

TIMOLEONE

Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venire; Ortàgora, e Timèo:
Ma fei lor cenno di ritrarsi.

ECHILO

Errasti.
Chè non li vidi anch' io!

TIMOLEONE

Se a morte viensi,
Bastiam qui noi.

ECHILO

Troppi anco siam, se viensi
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

TIMOLEONE

Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio....

ECHILO

Vien gente, o parmi: odi tu?

TIMOLEONE

L' odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre.

ECHILO

È dessa.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

DEMARISTA

Ah figlio!... oh gioja!... Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo....
E il debbo a te.

TIMOLEONE

Gioja cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioja
Di libertade pristina mi apporti? —
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMARISTA

Di rivederti, d' abbracciarti io godo.
Più non sperava, che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza....

TIMOLEONE

Stanza
D' inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m' è madre. Or chiesto

M' hai forse qui, perch' io ten tragga! Vieni;
M' è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

DEMARISTA

.... O figlio, ognor persisti
Duro così!....

TIMOLEONE

Donna, persisti ognora
Di così picciol core! Altro hai che dirmi?

DEMARISTA

Dir ti vorrei; ma....

TIMOLEONE

Tu non l' osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto;
Col tuo silenzio. — E che? tu tremi?... Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane;
D' albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t' era a ciò chiamarmi: il sai
Ch' io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
D' iniquo loco usciamo.

DEMARISTA

Ah! no... T' arresta...
Uscir non dei.

TIMOLEONE

Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva
Veder Corinto.... Echilo, andiam....

ECHILO

Corinto

Or qui ci vuol; non dei tu uscirne ....

DEMARISTA

Uscirne

Omai non puoi.

TIMOLEONE

Chi 'l vieta a me?

SCENA III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILÒ

TIMOFANE

Fors' io. —

Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D' averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE

Hai dunque
Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,
L' uccision recente ti si legge.
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.

TIMOFANE

In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.

TIMOLEONE

— Pensa, deh! pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOFANE

Sì; col v' arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri

Di obbedirmi l' esemplo.

ECHILO

D' obbedirti!

TIMOLEONE

Noi primi!

TIMOFANE

Sì: poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedea.
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...

TIMOLEONE

La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l' arte.

ECHILO

Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m' avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d' ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?

TIMOFANE

Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l' ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioja

Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empj amici
L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.

TIMOLEONE

Che ascolto?

ECHILO

Oh ciel!...

TIMOFANE

Le audaci
Lettere vostre a' Micenèi, son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch' ei. Vuoi più? que' due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortàgora e Timèo, dovuta morte
Trovaro anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedienza scorgi,
Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIMOLEONE

E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.

Digitized by Google

ECHILO

Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...

TIMOLEONE

Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d'onta.

ECHILO

A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.

TIMOLEONE

Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m'hai tolto: io son per te cosperso
D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

TIMOFANE

Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l'obbedirmi.

TIMOLEONE

— Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?

TIMOFANE

Di non curarvi
Ho risoluto.

TIMOLEONE

E regnerai?

TIMOFANE

Già regno:

TIMOLEONE

Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegga.(1)

ECHILO

Muori, tiranno, dunque.

DEMARISTA

Oh cielo! ah figlio!...

TIMOFANE

Ah traditore!... Io... moro...

TIMOLEONE

A me quel ferro:
La patria è salva.

ECHILO

Ah! per la patria vivi.

DEMARISTA

Guardie, accorrete... (2) Al traditor...

TIMOFANE

No, madre...

TIMOLEONE

Dammi quel ferro; in me ..

ECHILO

No, mai....

TIMOFANE

Soldati,
Scostatevi; l' impongo.... omai più sangue
Versar non dessi.

DEMARISTA

Echilo pera....

TIMOFANE

In niuno
Si volgan l'armi; ... espressamente io 'l vieto....

---

(1) *Si copre il volto col pallio.*
(2) *Accorrono i soldati.*

Itene: il voglio. (1)

DEMARISTA

E tu crudel fratello,
Scellerato.... Ma, oh ciel! tu piangi!....

TIMOFANE

Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello.... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:
Per te il morir m'era men duro....

ECHILO

Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

DEMARISTA

Barbari!... Voi; ch'ei trucidar non volle....

TIMOFANE

Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo: un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù.... Se impreso
Io non avessi a far... la patria... serva...
Impreso avrei di liberarla.... è questa
D'ogni gloria.... la prima.... Eppur, ben veggio
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadini ti trasse
A svenare il fratello.... A te la madre
Io raccomando.... In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa, e un uom.... più che mortale. —

(1) *I soldati si ritirano.*

TIMOLEONE

Ei muore! Ahi lasso me!.... Madre, tu m'hai
Qui tratto a forza.... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.

ECHILO

Deh!....

DEMARISTA

Figlio!....

TIMOLEONE

A che rimango?
Ai rimorsi,.... alle lagrime.... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento....
Pace per me non v'ha più mai....

ECHILO

Deh! m'odi:
Gli ajuti primi all'egra patria almeno
Negar non dei....

TIMOLEONE

Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce....
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

DEMARISTA

Misera!... Oh ciel!... che fo! Perduto ho un figlio...
E l'altro a me non resta...

TIMOLEONE

Oh madre!...

ECHILO

Ah! vieni,
Togliamoci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

MEROPE

TRAGEDIA

M. DCC. LXXXIX.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

POLIDORO.

SOLDATI.

POPOLO.

Scena, la Reggia in Messene.

Digitized by Google

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI.

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch' ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il » mio figlio? Ah! io l'amava troppo: Non lo ve- » drò mai più! » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch' ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell' anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena 27 Agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO

Poichè il regno di Messene doveva tenersi dagli Eraclidi, e di questa prosapia vivevano due, Cresfonte, consorte di Merope, e Polifonte; si gettarono le sorti, e n' ebbe il favore Cresfonte. Polifonte allora armossi contro il nuovo Re, ed i suoi soldati l' uccisero con i figli. Uno però dalla comune strage ne sottrasse Merope vedova moglie, ed infelice madre, e ad educare lo diede ad un tal fido uomo per nome Polidoro, che in Etide lo trasportò, e lo serbava alla vendetta del padre, e dei fratelli, ed a ricuperare il trono. Per vaghezza giovenile, e per un natio nobile ardore partissi Egisto già adulto (così si chiamava il superstite figlio) dal fianco di Polidoro, e andò visitando le parti della Grecia, con pensiero di quindi portarsi a Messene, di cui tanto sentito aveva parlare al creduto genitore Polidoro. Avvenne che per via vicino a Messene lungo il Pamiso incontrò un giovine uomo, e fuggitivo, che in angustissimo luogo alteramente gli accennò, che sgombrassegli il passo. Il generoso Egisto ricusa al superbo cenno, e l'altro il minaccia, e posta la mano al pugnale, gli corre incontro. Egisto lo attende, a lui sottentra, ed afferratagli la mano armata lo tiene fermo a terra. L' altro chiede mercè, ed Egisto quando libero il lascia, viene da esso ferito. È allora che implacabilmente irritato l' uccide. Nuovo al sangue, confuso, non sa che faccia; getta nel fiume il coltello, e quindi l' ucciso. Trovato Egisto dalle guardie del tiranno, e vedutolo tinto di sangue, e fuggente trassero a quello davanti. Ecco il pernio per così dire, su cui si volge la patetica perplessità del ma-

terno core di Merope, la fiducia, ed il timore del tiranno Polifonte. Giovini di simile età ambedue sono e l'ucciso, e l'uccisore. L'uccisore palesa in misero stato regia genorosità, in faccia sembra figlio di Cresfonte, nell'azione or ora compita discendente per ardire dagli Eraclidi, nelle parole pare di quella innocente ingenuità, che doveva avere appresa sotto il buon vecchio Polidoro, ed altronde egli dice, che un vecchio è il suo genitore; gran desiderio ei dice ancora di aver sentito di vedere Messene, di conoscerne l'infelice regina, grande affetto in presenza le mostra. Quale dunque ora sarà il core di Merope, che tutto questo vede, ed intende? Quale sarà pure il suo core allora quando sa, che il giovine ucciso era d'Elide, che nella morte chiamava la madre, e quando alfine ne riconosce il cinto, che a quello non apparteneva, ma ad Egisto, che nella sua perturbazione perduto l'aveva? Polifonte poi spera, e teme: e dubitare dee sempre dell'uccisore, e dell'ucciso. Ma il vecchio Polidoro, che già da sei mesi ricercava per la Grecia di Egisto, e che finalmente giunse in Messene toglie ogni dubbio, assicura il materno affetto del figlio, e con la sua canuta prudenza preparava a questo il racquistamento del trono, con promettere egli stesso per Merope la di lei mano di sposa a Polifonte. Ma l'ardire di Egisto accelera l'effetto dei disegni di Polidoro, e nella solennità delle nozze istesse in mezzo al popolo, ed i soldati con la bipenne, che strappa di mano al sacerdote, uccide il tiranno.

La Merope di Alfieri tessuta dopo le altre due del Maffei, e di Voltaire si da quella variata è pruova dell'alto ingegno di quel grand'uomo; che sapeva nuovamente immaginare, e sentire in quelli argomenti, ov'altri sembrava averne presentata ogni idea, ed esaurito ogni affetto.

MEROPE

ATTO PRIMO

SCENA I. Merope.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d' un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d' un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch' io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L' averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l' anno, che il segreto asilo
Ch' ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d' Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,
Per più martire, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,

Digitized by Google

Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg' io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...
Chi!... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II. POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE

T' arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

MEROPE

Io niuna udirne da te voglio...

POLIFONTE

O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi.
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch' io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi aborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati!
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro

Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
Ch'io tutto dì teco non faccia?

MEROPE

Or, vuoi
Ch'io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

POLIFONTE

I figli! In vita
Uno ten resta...

MEROPE

Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell'innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me! L'orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo!
Barbaro: e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo

Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue! Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

POLIFONTE

Donna,
S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
A chi erede non ha! Pur, poichè il figlio
Spento tu assévri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

MEROPE

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE

Di me parlo.

MEROPE

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:

Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE

Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi! Or, già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

MEROPE

Io?... Nulla...

POLIFONTE

Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere... il... regno,
Men trista vita a te potria...

MEROPE

Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E aborro te...

POLIFONTE

Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.

Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

MEROPE

Tal era:
Non s'infinse ei, com'altri.

POLIFONTE

Ed io, vo' teco
Scendere all'arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch'io
Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch'altri,
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
A me, l'offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre...
Videmi il campo; e dei Messenj il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi

Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenj.

MEROPE

Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
Troppo il sai tu, quant'è aborrito il tuo
Giogo: nè gioja, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov'io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,
E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
Spero, chè poco al mio vivere avanza.

SCENA III. Polifonte

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio

Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s' abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D' alta vendetta. Or, quasi l' anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre:
Nè altrimenti poss' io tramelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA I. Polifonte, *Soldati.*

POLIFONTE

Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II. Polifonte, Egisto.

POLIFONTE

Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO

Pur troppo è ver, contaminato io vengo

Di sangue, e forse; d' innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch' io.

POLIFONTE

Di qual terra se' tu?

EGISTO

D' Elide.

POLIFONTE

Il nome?

EGISTO

Egisto.

POLIFONTE

Il padre?

EGISTO

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE.

A che venivi?

EGISTO.

Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE

Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO

In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l' arte. —
Io m' era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi alfin qui m' avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via

Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D' alti palagi e di superbe torri.
Quand' ecco, a me di contro altr' uom venirne,
Più frettoloso assai: son d' uom che fugge
I passi suoi: giovin l' aspetto: gli atti,
Arroganti, assoluti; ei di lontano
Con man mi accenna; ch' io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà; sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l' altra,
Irta d' ispidi dumi, assai fa schivo
D' accostarvisi l' uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D' obbedire alle leggi; e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m' inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; » Ritratti,
» O ch' io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
» Ritratti tu « gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre; io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L' atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene: io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,

Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l' ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal,... trafitto
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE

Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO

Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m' era.
Non uso al sangue, io m' avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com' era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso;
E qui m' han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE

Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch' abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L' aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,

Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.

EGISTO

Me misero! s' egli è destin ch' io cada
Vittima qui d' involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d' avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. Ah! s' ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null' altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch' alto esempio
Di onesta vita, e vivo specchio m' era;
Or che dirà in udir, ch' io d' omicida
Supplizio ebbi in Messene! Ah! tal pensiero
M' è più che morte duro.

POLIFONTE

Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch' io più certi,
Sì dell' ucciso, che di te, ritragga
Indizj, e lumi...

SSENA III. Merope, Polifonte, Egisto.

POLIFONTE

Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

MEROPE

La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso,
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato?...

POLIFONTE

È ver, pur troppo:
E l' uccisor n' era costui...

MEROPE

Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggio!

POLIFONTE

Se del mio regno la quiete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MEROPE

È ver; l' aspetto
Di malvagio ei non ha nobil sembianza...
Ma, ohimè! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO

Donna, e chi 'l niega! Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura

Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

MEROPE

Era l' ucciso un giovinetto?

EGISTO

Ei pari
M' era d' età.

MEROPE

Che sento!...

POLIFONTE

E par, ch' ei fosse
Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...

EGISTO

Anzi, or sovviemmi, ch' ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

MEROPE

Ei s' ascondeva!...
Fuggia!... — Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO

Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l' ho sempre innante)
Straniero anco mi parve:... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d' Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

MEROPE

Oh cielo!...

D' Elide!

EGISTO

Sì; pari alle mie; ch' io sono
Pur d' Elide...

MEROPE

Tu sei!...

POLIFONTE

Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita!...

MEROPE

Che parli!...
Io sollecita!...

POLIFONTE

Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MEROPE

Chi sa qual fosse!... È ver... Non è ch' io prenda
Pensier di ciò...

POLIFONTE

Per me, s' io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D' ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale!...

MEROPE

In me.., fu... mera
Brama d' udire. — Eppur, men caso assai,
Ch' arte mi par, l' aver così dagli occhi
D' ogni uom tolto quel corpo, e tu sì mite
Ver l' uccisor, che tanto in se securo
Stassi... Non so...

EGISTO

Timor m' indusse a trarre

Nell' onda il corpo ; arte non fu : securo
Io sto , qual uom conscio a se stesso in core.
Più che nol pensi , addolorato io stava ;
Ma tanto or più , che te dolente io veggio ,
Dubbia , e tremante per l' ucciso...

MEROPE

Io dubbia ?...
Io tremante ! Nol son... Ma ; gl' infelici
Pietade han tosto dell' altrui sventure.

EGISTO

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai , più che l' ucciso ; e il merto
Meno assai. Temerario , ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse ,
Ch' io il pur vincessi , se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E' s' anco
Non mi vien tolta , a cor gentil qual puossi
Dar pena mai , che la vergogna agguagli !

MEROPE

Alto cor tu racchiudi in basso stato :
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur ... se a luce
L' ucciso , o il nome almeno...

POLIFONTE

Or , poichè nuova
Brama d' udir tai cose oggi ti prende ;
Poich' io mi avveggio , o Merope , che impone
Freno al tuo favellar l' aspetto mio ,
Nè so perchè...

MEROPE

Freno ?... Che dici !... Io teco
Il lascio.

POLIFONTE

No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sí lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

MEROPE

E che!...

POLIFONTE

Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest' atto!

SCENA IV. MEROPE, EGISTO.

EGISTO

E men di lui saresti a me pietosa!
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?... ommè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

MEROPE

Pur troppo
Io 'l fui,... pur troppo!... ed or, chi sa?... — Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D'Elide è pure?

EGISTO

Ei di Messene è figlio.

MEROPE

Di Messene! che ascolto?

EGISTO

Io da bambino

Dir gliel' udiva.

MEROPE

È Polidoro il nome

Forse!...

EGISTO

Cefiso è il nome.

MEROPE

E l'età?...

EGISTO

Molta.

MEROPE

Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene! il sai?
Nobile?...

EGISTO

No · di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

MEROPE

E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

EGISTO

Ei spesso a me narrò, che interne
Dissension di questo regno a fuga
L' avean costretto; e che soverchia possa

D' alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE

Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO

No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide, a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m' entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

MEROPE

Oh ciel!... Che parli? —
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,... e quei sembianti.... Ei pare,
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d' Elide.

EGISTO

Mel parve.

MEROPE

Ei s' ascondeva?

EGISTO

Sì.

MEROPE

Di cor ?...

EGISTO

Superbo.

MEROPE

Di vesti ?...

EGISTO

Abbiette.

MEROPE

Fuggitivo ?

EGISTO

Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia ver me.

MEROPE

Barbaro, e tu l'hai morto ?

EGISTO

Uccider me volea.

MEROPE

Ti disse ei nulla
Morendo ?

EGISTO

Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MEROPE

Ahi misero !

EGISTO

... Sovviemmi... or... sì ;.., che avrebbe
Ogni ferocia impietosito, in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

Digitized by Google

MEROPE

La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi! e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Ohimè!... Perduto...

EGISTO

Me misero! che feci! Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balìa dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Ohime! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE

— Ma qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO

Oh quante

Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MEROPE

Oh ciel! de' figli?...

EGISTO

Sì; dei tre figli tuoi, sv enati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M' è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade

MEROPE

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s' io 'l miro, o l' odo,
A lagrimar son risospinta.

EGISTO

In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l' ascolti?

MEROPE

Ahi lassa!
Che mai farò! — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita;
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'?

EGISTO

Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MEROPE

Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V. Egisto.

...Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martìro al mio parlare! Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea

Che caro l'era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: » I grandi mai
» Non abbassarti a invidiar; son essi
» Più infelici di noi ». Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch' io me l' abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l' uscir di qui m' è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s' io il merto.

ATTO TERZO

SCENA I. Polidoro.

Coll' alba io giungo: assai ventura io m' ebbi
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo alfine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,

Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo: scolta d' Alcide
Evvi l' impresa: in man l' ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!... O mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; gia indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue!
Oh me infelice!... Or, che farò!.. Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo!
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?... Eppur, chi sa?... Fors' io m' inganno...
Forse... Ma come esser può mai!.. La madre
Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel! Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene;...
E sola viene;... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II. MEROPE, POLIDORO.

POLIDORO

Regina.

MEROPE

Oh! Chi m'appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio!...
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?

POLIDORO

Sì...

MEROPE

Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?

POLIDORO

... Alfin... pur... dunque
Io ti riveggo... Alfine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

MEROPE

Il figlio, dimmi...

POLIDORO

Oh ciel!... — Parlar qui posso?

MEROPE

Il puoi per ora;
Non v' ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO

Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr'essa!

MEROPE

Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar! sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi splasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune

Digitized by Google

Son, che partisti d' Elide ; ed or l'anno,
Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO

Ahi me infelice !
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...

MEROPE

No... Ma tu?...

POLIDORO

Trascorsa ho mezza
Grecia ; all' antico fianco lena porse
L' amor, la speme, il gran desio : Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte ;
Nè indizio pure ebbi di lui : l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d' andare : o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...

MEROPE

Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

POLIDORO

Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi : e di persona

Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano:—
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica
Mia consorte; in te solo anch'io vivea:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose, e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE

... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg'io saper tuoi pregj tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO

Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

MEROPE

Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace? Ah! non sai... Dubbj e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,

M' agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpèbra mai; ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quiete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balía di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Ohimè misera!... Or lo veggio
Di mar freniente infra l' onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e strazìato, e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato h stral. penso ch'è il figlio; e tremo
E il credo, e agghiaccio: e d' un martìr non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell' onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

POLIDORO

Ucciso?... Ieri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

MEROPE

Ma che! tu tremi?
Dimmi,... forse il mio dubbio?... Ohimè!... tu piangi?...
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

POLIDORO

— Misero me! che far degg' io? che dirle?...

MEROPE

Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl' io: deh! trammi
Di dubbio; su...

POLIDORO

Parlar non posso;... e voce...
Mi manca,... e lena...

MEROPE

Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L' ucciso...

POLIDORO

Io nulla so.

MEROPE

Parla; l' impongo.

POLIDORO

... Donna,... conosci... questo... cinto?

MEROPE

Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io... manco...

POLIDORO

... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v' ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

MEROPE

... Qual morte!... Oh rio destino!...

Ed io vivo! — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno! Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse!
Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma, ohime! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol: deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

POLIDORO

Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

MEROPE

Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo: oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odioso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... Per mano
D'un vile... Ohimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

POLIDORO

Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così! Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

MEROPE

Morire; altro non resta...

SCENA III. Polifonte, Merope, Polidoro.

POLIFONTE

Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

MEROPE

Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi: alfin del tutto
Orba mi vedi.

POLIFONTE

Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi!

MEROPE

Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,

Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avìto. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIFONTE

Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m'è nuovo affatto
Il tuo volto, mi pare...

POLIDORO

A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand'altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L'unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l'ebb'io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta

Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi; in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch' io l' offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE

Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D' importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l' opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T' era mestier quel giorno,
Ch' io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obliar... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

MEROPE

Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va'; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;

Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va'. Quei che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE

E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come!...

POLIDORO

Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io...

POLIFONTE

Ma come
Il sai tu dunque?

POLIDORO

Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d'Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com'è pur desso!

MEROPE

Il mio morir tra poco
Fe ten farà. — Ma tu, che qui t'infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

POLIFONTE

Ti accechi,

Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh! dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me! Vuoi più? tu stessa
Dell' uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l' hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io?

MEROPE

Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell' uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa' ch' io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida
Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa' ch' io 'l vegga: ed allora...

POLIFONTE

Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

MEROPE

Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null' altro

Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo, immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L'udiva; eppur nell'onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L'atterrai tu?

POLIFONTE

Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV. Polidoro, Merope.

POLIDORO

Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
Vieni; ben senti, dal dolor, dall'ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE

— Pur ch'io la vegga!

ATTO QUARTO

SCENA I. Egisto.

Imposto ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver più mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,

Per rivederti; per tornarti a pace
Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II. Polidoro, Egisto.

POLIDORO

Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...

EGISTO

Qual voce!...

POLIDORO

Ivi i miei voti...

EGISTO

Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

POLIDORO

Ivi mi giova
Versare il pianto...

EGISTO

Ah! non m'inganno; e il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh! volgi
Ver me, buon vecchio...

POLIDORO

Oh! chi mi chiama?

EGISTO

Ah padre!...

POLIDORO

Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...

Digitized by Google

Misero te!... Perduto sei.

EGISTO

Deh! lascia,
Ch' io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO

...Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Ohimè! t' ascondi...
Fuggi .. Tu sei. — Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...

EGISTO

O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch' io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors' anco assolto, chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono... Ohimè! qual figlio
In me ritrovi!

POLIDORO

Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

EGISTO

L' uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO

Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh, dimmi;... osserva, se nessun qui ci ode.

EGISTO

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde la s'esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! gia pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto gia so: che non mert'io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?... piange di me;... ben l'odo;...
La veggio;... e piango...

POLIDORO

Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

EGISTO

Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi!... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,
Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLIDORO

Oh cielo!...
Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,
Saria mestier ch' io gli parlassi... Ahi lasso!...
Che fo?... che dirgli!... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...

EGISTO

Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M' è l' aspettare. Ma, perchè celarmi!...

POLIDORO

Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te.

EGISTO

Che feci? Un figlio
Le rimaneva! un figlio! Ed io gliel tolsi! —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio; e infamia a me non dessi?

POLIDORO

Ma... del suo figlio... l' uccisor... non sei.

EGISTO

Dunque!

POLIDORO

Nol sei...

EGISTO

Che più! Tal mi crede ella;

Priva è del figlio; al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi: e venga...

POLIDORO

Ah no!... Del figlio
Priva non è.

EGISTO

Ma quei, ch'io uccisi?... — Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...

POLIDORO

Ah!... Fuggi...

EGISTO

Nè il vo'; nè il posso.

POLIDORO

O almen...

EGISTO

Ma s'io non sono...

POLIDORO

Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.

EGISTO

Io! che mi narri! io son!... Non mi sei padre!
Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO

Oh ciel!... Deh, taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO

Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva

Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

POLIDORO

È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

EGISTO

Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Fia, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Ei, ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?

POLIDORO

Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;

Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s' io giungessi!...

EGISTO

Io veggio
Venir ver noi soldati...

POLIDORO

Ohimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

EGISTO

E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

POLIDORO

Che mai farò!... Statti al mio fianco, o figlio;...
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO.
Popolo, Soldati.

POLIFONTE

Merope, in mano ecco a te do l' infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D' aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.

MEROPE

Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi

Strazj inauditi apprestategli: ei spirî
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

EGISTO

A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e, s' anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch' io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE

Io!... Di pietà?... per te!... — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d' ignota forza... — Or via;
Che pietade! che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L' ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch' io seguirolli in breve.

POLIFONTE

Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere: — Soldati,
E voi, Messerj, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s' ella in generoso modo
Vivo svelato a me l' avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d' un mio figlio, forse;

Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO

Ah! di Cresfonte all' ombra altra si debbe
Vittima omai.

MEROPE

Che parli? Andiam...

POLIDORO

Deh! prego;
Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! m' odi...

MEROPE

Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T' incresce? E che? dell' uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...

POLIDORO

Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE

Costui dunque
Il conoscea?...

MEROPE

Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?

EGISTO

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco

Cadea sfibbiato...

POLIDORO

Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell' ucciso... forse
Non era il figlio tuo...

MEROPE

Qual nuova ascolto
Iniqua fraude !... Ahi rio tiranno ! or tutti
Dunque hai corrotti ? anche costui, già tanto
Fedele a noi ? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l' assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento ? e mezzi tali ?...

POLIFONTE

O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede ?...

MEROPE

Dunque, se spento il vuoi davver, null' altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai : già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci ? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo :
Tosto si appaghi. — A me quel ferro ; io stessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

EGISTO

Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre !...

POLIDORO

Arresta...

MEROPE

Muori.

POLIDORO

Deh! ferma...

POLIFONTE

Osi tu tanto?

MEROPE

Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!

POLIFONTE

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO

Deh! per pietà...

POLIFONTE

Parla.

MEROPE

Ch' io 'l fera...

POLIDORO

È questi...

MEROPE

Chi mai!

POLIFONTE

Su, svela...

POLIDORO

È... il figlio mio.

MEROPE

Deh! come!...

POLIFONTE

Costui tuo figlio?

EGISTO

Ei mi fu padre.

MEROPE

Ei mente: —

Ma, s' anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.

POLIDORO

Ah! ferma... È il tuo figlio.

EGISTO

O madre,...

MEROPE

Oh cielo!

POLIFONTE

Costui?...

POLIDORO

Sei madre; salvalo.

MEROPE

Il mio figlio!...

POLIFONTE

Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

MEROPE

Io ti son scudo, o figlio... Ah! Il cor mel dice;
Son madre ancor...

POLIFONTE

Soldati...

MEROPE

A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...

EGISTO

O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...

POLIFONTE

Or qual menzogna
Ne arrechi tu, tesor di fole antico!
Un infame assassin, ch' esser nol niega,

Digitized by Google

Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

MEROPE

Infame tu... Ma salvo,
Finch' io respiro, è il figlio.

POLIDORO

Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
L' error da ciò. Messenj, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...

EGISTO

E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi?...

POLIFONTE

Mente costui. Si uccida...

MEROPE

Me pria... No, mai...

EGISTO

Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

MEROPE

Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch' io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l' alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi à parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;

Sia tuo per sempre. Io, l' usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

POLIDORO

Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S' io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE

— Costui potrei
Punir, qual ch' ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t' è figlio;
Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l' asserir d' un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

EGISTO

Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m' hai,

Contaminar tu il talamo!... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

MEROPE

Ah! figlio,
Non t'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

POLIFONTE

Adrasto,
Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco:... ei tornerà... — Mi udisti?... —

SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO, *Guardie.*

MEROPE

Che mai gli disse!... Io tremo.. Oh cielo!..

POLIFONTE

Donna,
Costui salvar null' altro puote al mondo:
Che tu, col farti mia. S' anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch' io l' abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev' ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

MEROPE

Deh!... m' odi...

POLIFONTE

Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V. MEROPE, POLIDORO, EGISTO,
Guardie nel fondo della Scena.

MEROPE

Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli!
Io!... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO

Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch' io perissi bambino! O madre; or dove,
Dove ti traggo!...

POLIDORO

Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d' acquistar tempo,
E non si accrescer l' odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterra per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t' è d' uopo, or, se il fu mai, mostrarti

Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sagrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

MEROPE

Che non farei per lui! Qual dubbio?...

EGISTO

Ah madre!...

POLIDORO

Ma, compiuto ch' ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L' ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S' ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo...

EGISTO

Ed io 'l sarò.

POLIDORO

Sì, figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell' usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto: egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell' empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l' armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

EGISTO

Ah!... d' obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO

Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l' empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messeni. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l' amor di madre io sento;
Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda.

EGISTO

Oh padre!...

MEROPE

Va' dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI. Merope, Egisto.

MEROPE

Ch' io d' abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazj!...

EGISTO

O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA I. Polifonte, *Soldati.*

POLIFONTE

Cede Merope alfine.— Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo
Fa' che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II. Polifonte.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver! quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva?—
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo

Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE, *Soldati*. *Popolo*, *Sacerdoti*, *Vittima*.

POLIFONTE

— Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Alfin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonj vogl'io, ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

MEROPE

— Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?

E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...

POLIFONTE

Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni.
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch' ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch' ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE

Eccolo, sì: questi è d' Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! ch' il trasse
A così infame stato!

POLIDORO

O figlio, affrena
Il tuo furor...

POLIFONTE

Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua: gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E alfin taecian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg'io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di se dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic'arte?...

EGISTO

Ignaro? io 'l son dell'arti tue: nol sono,
No, dell'arti d'Alcide: e prova farne
Saprei...

POLIDORO

Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

POLIFONTE

— Il vostro
Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE

— L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre, e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

POLIFONTE

Or via...

MEROPE

Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine

In brevi detti. — odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte;
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Umìl quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest' arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO

Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl' io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m' è il servir. Tu vivi, o madre, e lascia
Che degno almen dell' alto padre io perà.

POLIFONTE

Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irrìta. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch' io far per te, s' anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi
La vittima.

MEROPE

... Che fo!... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra..

Dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo!... Ove son io?... Pietade,
Messenj...

EGISTO

Oh rabbia! E soffrirò?...

POLIDORO

Deh! taci.
Già già il tiranno l' efferato sguardo
Su te...

POLIFONTE

Non più. Donna, una volta ancora
Te l' offro: ecco mia destra.

MEROPE

Oh ciel!... La mia...

EGISTO

Muori. (1) La destra a te dovuta, è questa.

POLIDORO

Oh ardir!

MEROPE

Che veggio!

EGISTO

Muori. (2)

POLIFONTE

Oh tradimento!

---

(1) *Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d' un colpo.*

(2) *Raddoppia il colpo.*

Soldati... Io moro...

SOLDATI

È un traditor; si uccida.

POPOLO

Ah! no; si salvi; è il nostro re. (1)

MEROPE

Il mio figlio

Egli è, vel giuro; è il vostro re...

EGISTO

Ben altra

Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure. (2)

MEROPE

Messenj, ah! difendetelo...

POLIDORO

Respiro...

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

MEROPE

Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...

POLIDORO

Fra il sangue

Io il seguo; avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh, figlio m' odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...

EGISTO

Alfin vincemmo.

---

(1) *Il Popolo si azzuffa co' soldati.*
(2) *Si slancia fra i combattenti.*

Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon viepiù...

MEROPE

Messenj; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?

POLIDORO

Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l'educai...

EGISTO

Messenj, a terra spento
Vedetel voi? qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo.
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio; eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO

Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

MEROPE

Cresfonte in lui rivive...

POPOLO

Oh lieta speme!
Re nostro vero...

POLIDORO

E degno re. Ch' io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO

Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO

D' esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,
Ch' io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO

Deh! che non muojo in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

MEROPE

Vieni al mio seno, o figlio...
Ma ohimè!... mi sento... dalla troppa... gioja...
Mancare...

EGISTO

Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

Digitized by Google

MARIA STUARDA
TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

MARIA

ARRIGO

BOTUELLO

ORMONDO

LAMORRE

Scena, la Reggia in Edimburgo.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Le religiose sanguinosissime fazioni dell'Inghilterra, e della Scozia ai tempi di Elisabetta sono, se ben si considera, la lontana ma vera cagione della catastrofe di questa Tragedia. Regnava allora nella Scozia Maria Stuarda, buona Principessa, e della vera Cattolica Religione seguace. Aveva essa in marito Arrigo Stuardo suo cugino, che sempre visse da lei discorde, e ne stava lontano. Venuto più volte al suo regno, e quindi partitosene, era finalmente ritornato con alto proposito di vendetta contro i suoi nemici. Aveva esso generato da Stuarda un figlio, il quale esser dovendo erede del regno d' Inghilterra troppo ad Elisabetta dell'istessa Inghilterra regina premeva, che si educasse al rito calvinistico; onde in ogni modo voleva ritorlo all'educazione di Maria Stuarda, che presso di se lo teneva. Però viene da parte di Elisabetta finto messo di pace il britanno Ormondo in questo istesso tempo, che ritorna Arrigo. Sebbene Cattolico Arrigo era uomo di mal ferma opinione, e che facilmente poteva secondare Elisabetta, e non vi ostavano le persecuzioni da essa in avanti sofferte, perchè egli era di animo debole e non regio. Frattanto stava al fianco di Maria Stuarda un tal empio Bottvvel, ai di cui consigli ella mal cauta si affidava. Questi con accendere discordia fra ambedue i consorti, con procura-

re di estinguere l' amore, che sempre l'infelice Stuarda nutriva pel consorte Arrigo, pensava di togliere di mezzo Arrigo. Frattanto l'infelice Stuarda è aggirata dalle frodi di Ormondo, e di Botvvel, ed è acerbamente con rampogne amareggiata dal marito. Più delle frodi di Ormondo, che operava per la regina Elisabetta, possono quelle di Botvvel. Quest' ultimo dice in prima alla regina, che Ormondo era venuto a consigliare Arrigo di non essere più ligio al Papa, e di proteggere i nuovi settarj, di togliersi il figlio, ed educarlo al suo talento, e trasportarlo alla corte di Elisabetta, che offrivagli asilo, e quindi a vietar tutto questo la induce a circondare di armati quella parte separata della reggia, ove il re ritirato si era con i suoi amici. Ma Botvvel aveva fatto quel luogo minare, e di tutti fe orribile strage. Così l' infelice Stuarda rimaneva col sospetto di esser rea della morte del marito, che partito più volte da lei eravi motivo di credere, che essa ne fosse la cagione, e che l' aborrisse. La morte dunque di Arrigo è la catastrofe di questa Tragedia; la quale giusta il sentimento dell' istesso Autore è debole, e fredda. L' azione vi è pochissima, e non è soccorsa almeno da un forte Dialogo. Pure vi hanno dei bei sentimenti, politici in ispecie, e di corte. L' Atto quinto per le predizioni del Calvinistico Sacerdote Lamorre ha del calore, ed è poetico assai. Le predizioni di quest' uomo (che empio di setta sembra strano, che aver possa il dono di profezia) sono scusate dall' istoria dei Bardi, cui questa dote credeasi concessa, e dal Bardo di Gray ha formato il nostro Poeta il suo Lamorre.

Digitized by Google

MARIA STUARDA

ATTO PRIMO

SCENA I. Maria, Lamorre.

LAMORRE

Se udire il vero osi, o regina, io l' oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA

Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta,)
Alla licenza popolare. All' ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t' ascolto; favella.

LAMORRE

A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,

Son del tuo popol voce. — Or dimmi ; a nome
Di Scozia tutta il chieggio ; or dimmi : sei
Vedova, o sposa tu ? Colui, che ai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo ? ovver nemico, o schiavo ?

MARIA

Schiavo Arrigo, o nemico, a me ? Che parli ?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre ;
Ma nel suo; chi 'l può dire ?

LAMORRE

Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote ;
E men tu i suoi.

MARIA

Lungi da me chi 'l tiene?
S' impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec' io ? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei ? Dell' amor mio quest' era
Premio, il miglior ; taccio degli altri ; e taccio,
Che di vassallo mio re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar ; far beneficj io soglio ;
Ed obliar saprei fors' anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMORRE

Da te in bando lo tien fredda accoglienza,

E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch' uom che re si nomi,
Ma qual più umile e sofferente fora.

MARIA

E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci
Ardeano ancor qui d' imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono; Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D' altezza troppa; ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L' essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinion di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse, e d' amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n' ebb' io?
D' ogni oltraggio il più fero in cambio n' ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi...

LAMORRE

E che? nol desti
Or per anco all'oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

MARIA

Ma farsi

Ei l' assassin dovea di un vil straniero!
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch' io per colui d' iniqua fiamma ardessi!
Giusto Dio; ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l' ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D' amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAMORRE

Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede: e chi il può torre,
S' odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D' Arrigoa tesser laudi: egli è minore

Del trono; or chi nol sà? ch' ei t' è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L' unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch' oggi ei ritorna; altre flate
Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l' aura
Della tua reggia poi. Deh! fa' che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in se questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religíon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensíon: deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA

Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all' anglo orator prima udienza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch' io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch' altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch' io in prova
Di non colpevol coscíenza udiva.

SCENA II. Maria.

Del volgo cieco instigator mendaci,

D' empia setta ministri, udrò sempr'io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi; eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III. Maria, Ormondo.

ORMONDO

Regina, a te raffermator di pace,
E d' eterna amistà nunzio m' invia
Elisabetta: il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t' offro in suo nome.

MARIA

A prova io già l' amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

ORMONDO

Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io...

MARIA

Di che?

ORMONDO

Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d' entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te, dare all' oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza

Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...

MARIA

E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

ORMONDO

Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

MARIA

È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente

Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena,
Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch' io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

ORMONDO

Nè l'indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m' è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch' ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

MARIA

I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d' ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d' ajuto a me non manco
Che di consiglio ell' è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

ORMONDO

Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA

Ed è?

ORMONDO

Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch'essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppression sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA IV. MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

MARIA

Oh! vieni: inoltra,
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO

Or chi sì falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religioso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

ORMONDO

Oggi ei ritorna?

MARIA

Sì. Ben vedi; io prima

Di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORMONDO

Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo.) álta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odioso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d' entrambe,
Grata m' avrò quanto onorata stanza.

MARIA

Malignamente spesso a mal ritorte
L' opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d' innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t' invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V. MARIA, BOTUELLO.

MARIA

Duro a soffrir! so di colei qual sia
L' animo, e l' odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben: perch' io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch' io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera

Ella affrettarlo. Il so, vorria ch' io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

BOTUELLO

Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr' esso.

MARIA

Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

BOTUELLO

E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Alfin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

MARIA

Sì, men lusingo. Alfine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch' io il vegga.

Digitized by Google

BOTUELLO

Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S' io felice ti vo'.

MARIA

Quant' io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d' Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO

Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d' uopo usarlo!

MARIA

Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all' amor mio, (ch' ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d' ogni altri a mio favor potrai.

BOTUELLO

Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n' è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO

SCENA I. Arrigo, Lamorre.

ARRIGO

Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l' eterno addio.

LAMORRE

Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell' error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d' ogni tua sventura.

ARRIGO

Più che convinto io son, ch' io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall' altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch' io non pensai qual vana

Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMORRE

Uom non son io del volgo: odimi, Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua travlata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

ARRIGO

E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?...

LAMORRE

Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma aborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui aborron Roma.

ARRIGO

Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho...

LAMORRE

Che speri?

Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
Io non ti spingo all'armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovinil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e aborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi ch'il brama

Più assai di te. V' ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch' io parli; e s' altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II. Arrigo.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell' error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch' io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III. Arrigo, Maria.

MARIA

Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi alfine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, alfin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch' ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

ARRIGO

Regina...

MARIA

Ahi nome! Or, che non di' consorte?

ARRIGO

Pari è fra noi la sorte!

MARIA

Ah! no; che in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO

Il pianto
Mio, tu nol vedi...

MARIA

Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d' amor no.

ARRIGO

Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.

MARIA

E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioja,
Chi, se non tu?

ARRIGO

Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto
Ch' oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MARIA

Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l' altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,

Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

ARRIGO

Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan, del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re! vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino!
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto!
E ogni dolcezza togliermi di padre!
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato!
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse

Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA

Io replicarti forse anco potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T'han sole; e dirti io pur potrei, quant'era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch'io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natìa, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto

Regale arringo. Ah! così, pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO

Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...

MARIA

O almen, non denno.—
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov' io prove d' amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss' io
Più affidarmi, che in te?

ARRIGO

Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

MARIA

Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO

Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'....

MARIA

Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai; fia reso
Agli amplessi paterni; ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.

ARRIGO

So quale incarco è il mio! se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,
Contraccambiare con l'amor l'amore;
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV. Maria, Botuello.

BOTUELLO

Poss'io venir della tua nuova gioia
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...

MARIA

Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico

Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D' amore; ei parla di possanza: io sono
L' oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D' ambizion, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO

Ma pur, che chiede?

MARIA

Illimitata possa.

BOTUELLO

L' hai tu, per darla?

MARIA

Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi pria ch' ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all' oblio
Ha i perigli, ond' io 'l trassi.

BOTUELLO

Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch' ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

MARIA

S' io men lo amassi,
Più d' un consiglio avria; da se lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: chè a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...

Ma s' egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...

BOTUELLO

Regina,
Tu non m' imponi d' adularti: ed io
Di servirti m' impongo. In te sol pugni
L' amor di madre coll' amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA

E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO

Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

MARIA

Pure, a placar la sempre torbid' alma,
Io gli promisi...

BOTUELLO

Il figlio? Egli disporne?
Bada.

MARIA

Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.

BOTUELLO

Dunque antivedi,
Ch' altri nol tolga a te.

MARIA

— Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

BOTUELLO

Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch' oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch' ei dice, ciò che oprar si attenta.

MARIA

Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper? Ma, dimmi,
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte!

BOTUELLO

Nol cred' io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch' ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L' arti con se della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

MARIA

Precipitar d' una in un' altra angoscia
Ognor dovrò! Fatal destino!... Eppure,
Che far poss' io?

BOTUELLO

Vegliar, mentr' io pur veglio.

Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa' soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia: ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr' esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch' ei non possa, nè a se pur, far danno.

MARIA

Saggio consiglio; io mi v' attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond' io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO

SCENA I. Arrigo.

No, l' indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll' inganno l' innocenza alberga;

E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Alfin si scelga, alfine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II. Arrigo, Ormondo.

ARRIGO

Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.

ORMONDO

A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO

Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre
Deluso fui.

ORMONDO

Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi...

ARRIGO

T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

ORMONDO

Ma, che? non credi che sincera in core
Sia ver te la regina?

ARRIGO

Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.

ORMONDO

S' ella t' inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e me l' impone
Elisabetta, ove fia d' uopo) offrirti
Qual più brami, o consiglio, o ajuto, o scorta.

ARRIGO

Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desìo chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch' io bramo. Oh duro stato,
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d' ogni mal son fonte. A nulla io quindi
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORMONDO

Che vuoi tu fare, o re? S' io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO

Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO

Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,

Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO

Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son qui omai.

ORMONDO

Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto...

ARRIGO

Ed agli amici in mezzo
Fors' io qui sto?

ORMONDO

Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l'Ispano infido,
L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso

Io primier ti consiglio.

ARRIGO

E asil mi fora,
Terra ov'io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

ORMONDO

Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
Del suo non men, che del materno regno,
Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
Che se Maria ver te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
(Di sangue no, che al par di te lo aborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T'abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,

Tosto il potrai.

ARRIGO

Che parli?

ORMONDO

Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch' altri nè tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace...

ARRIGO

Or, come?...

ORMONDO

Servo ei s' educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall' ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all' aborrita cruda
Religion di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch' egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO

Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio...

ORMONDO

Ma, tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.

ARRIGO

Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO

E quindi
Ritor tu il dei.

ARRIGO

Veglian custodi.

ORMONDO

E puonsi
Deludere, comprare...

ARRIGO

E pon, ch'io l'abbia;
Poscia il serbarlo...

ORMONDO

Io te lo serbo. Al fianco
D'Elisabetta ei crescerà; gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar farratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.

ARRIGO

— Assai gran trama è questa...

ORMONDO

Spiaceti?

ARRIGO

No; ma scabra parmi.

ORMONDO

Ardisci;

Lieve si fa.

ARRIGO

Troppo parlammo. Or vanne;
Vo' meditarvi a posta mia.

ORMONDO

Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...

ARRIGO

A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservatò.

ORMONDO

Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch' egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole, e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA III. Arrigo.

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia. —
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

SCENA IV. Arrigo, Botuello.

ARRIGO

Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

BOTUELLO

Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell' ode
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell' assegnato ostello.
Or sappi, ch' ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio...

ARRIGO

Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa. Or va'; dille, che s' io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia
Se non creduta più, almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

BOTUELLO

Ove più alquanto
Benigno a lei l' orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messagger: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti...

ARRIGO

Ella co' detti

Spiacermi teme; e in un, coll' opre, il brama.

BOTUELLO

T' inganni. Io so quant' ella t' ami: e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d' amor non lieve
Se detta vien, qual me l' impone, in guisa
Di amichevol rampogna.

ARRIGO

Arbitro vieni
D' ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

BOTUELLO

... Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch' or favella, perchè il dir gli è imposto.

ARRIGO

Non mi è l' udirti imposto.

BOTUELLO

Altri pur odi.

ARRIGO

Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOTUELLO

In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d' oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.

Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui...

ARRIGO

Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto!
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me.

BOTUELLO

Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia se stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.

ARRIGO

— O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mai fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

BOTUELLO

Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,

Invida ognora aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

ARRIGO

Che spero?... Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

BOTUELLO

A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch' ei stesso?
Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l' innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...

ARRIGO

Oh! di che piange!... Lacci,
Tendi a me tu...

BOTUELLO

Signor, te stesso inganni;
Io non t' inganno. Eran d' Ormondo note
Le frandi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell' empio tradimento,
Ch' egli a propor ti venne...

ARRIGO

A me!... Che dirmi
Osi, ribaldo!... Or, se prosiegui, io farti...

BOTUELLO

Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO

Compiuto
Ho il mio soffrir.

BOTUELLO

Parlai, perch' io 'l dovea...

ARRIGO

Più del dover parlasti. Esci.

BOTUELLO

Che deggio

Alla regina dire?

ARRIGO

Esci; va'; dille,...

Che un temerario sei.

BOTUELLO

Signor...

ARRIGO

Non esci?

SCENA V. Arrigo.

Iniqui tutti: ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede!...

SCENA VI. Arrigo, Ormondo.

ARRIGO

Oh! già ritorni?

ORMONDO

Un solo

Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...

ARRIGO

Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?

ORMONDO

Or, che mai fu?...

ARRIGO

Sperasti,
Ch' io nol sapessi, onde l' offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell' abbia
A rimaner tua fraude?

ORMONDO

Onde improvviso
Ti cangi! Or dianzi favellavi....

ARRIGO

Or dianzi
Veder voll' io fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch' io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?

ORMONDO

... Se fabro io fui d' inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?

ARRIGO

Colpa
Di te, di chi t' invìa, dell' abborrito
Tuo ministero...

ORMONDO

Della orribil corte,
Ov' io mi sto; di' meglio: di quest' atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone.
Ciò ch' ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —

Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, che io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido:
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII. Arrigo.

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO

SCENA I. Arrigo, Maria.

ARRIGO

Donna, il fingere aborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io gia t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

MARIA

Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

ARRIGO

Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M' imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzioni, e più lusinghe omai;
E più delitti.

MARIA

Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?

ARRIGO

Ben dici. A tal sei giunta,
Ché il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l' ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch' io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest' innocente popolo. — Ma, udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n' avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

MARIA

Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell' immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch'io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

ARRIGO

In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

MARIA

Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiossi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO

In detti

T' offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria gia?...

MARIA

Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch' io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggiera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno! Io tosto...

ARRIGO

Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
Non men che a me, ti sia! ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell' assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa;
Gia omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,

S' io a te credea. Ma il sol, ch' io nol comporto,
È l' oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA

Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO

Ormondo

Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l' inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore! onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

MARIA

Che ascolto?
M' incenerisca il ciel, s' io mai...

ARRIGO

Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l' ingannatore: ma stanco
Già son d' arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t' ha spinto.

MARIA

Vile impostura ell' è. Chi spender osa
Così il mio nome?...

ARRIGO

Atroce appieno han l' alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spiar volendo nel mio cor tropp' entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA

— Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...

ARRIGO

A paragon venirne
Io di costoro!...

MARIA

E come in altra guisa
Poss' io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti!

ARRIGO

È tolta omai:
Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu! sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l' altera ed esecrabil testa;
D' Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?

MARIA

Io veggo alfin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,

Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO

Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

MARIA

Deh! m'odi...

ARRIGO

Ultima notte,
Ch' io non al sonno, ma all' angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L' invito accetto; e, infin che l' alba lungi
Dall' abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m' è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II. Maria,

— Misera me!... Dove son io!... Che debbo,
Che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende!...
Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di se pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono
D'altro rea, che d'averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già! Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III. Maria, Botuello.

MARIA

Botuèl, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all'orlo.

BOTUELLO

Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...

MARIA

E che? tu pur d'Arrigo i sensi?

BOTUELLO

Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina

Non che del tuo consorte, a te d' altr' uomo
Accusatore io mai venirne! Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi stringe.

MARIA

Dunque trama sí ordisce!...

BOTUELLO

Ordirsi! a fine
Tratta già fora, se Botuél non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

MARIA

Che sento!
A Ormondo!

BOTUELLO

Sì; perchè il trafughi in corte
D' Elisabetta.

MARIA

Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi!... Ed in man darlo a colei!...

BOTUELLO

Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...

MARIA

Oh ciel! Deh, taci.
Inorridir mi sento... E avea poc' anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto! ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

BOTUELLO

Ei teco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di consigliarlo io m' attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d'ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch' era prima sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d' Arrigo,
La dubbia fe, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assévra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch' ei fea tosto:
In se pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D' acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch' ei stesso a te palesator sincero
D' ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

MARIA

Venga egli tosto ei venga.

SCENA IV. Maria.

Il mio figlio !... Che intesi ?... il figliuol mio
In man di quella invidiosa, cruda,
Nemica donna ! E chi gliel dona ? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità ?

SCENA V.

Maria, Botuello, Ormondo.

MARIA

Parla; e di' vero;
Che favellotti Arrigo ?

ORMONDO

... Ei... si ... dolea...
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.

MARIA

Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie narra.

ORMONDO

... È vero... ei ... mi chiedea ... d' Elisabetta,
In suo favor, l' aita.

MARIA

Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale ?

Taciuto invan l' avresti. Arrigo, ei stesso,
All' eseguir come all' imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E se tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...

ORMONDO

A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...

MARIA

Oh non mai visto padre!
E v' assentivi tu!

ORMONDO

... Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch' ei null' altro disegnasse, io finsi...

MARIA

Basta; non più. Macchinator d' inganni
Elisabetta, il credo, a me t' invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto sapra, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI. Maria, Botuello.

BOTUELLO

Arte, ma tarda, è nei suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.

MARIA

— Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza; il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall' ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...

BOTUELLO

Ed io pur spero,
Ch' ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null' altro mal sia per seguirne.

MARIA

Oh cielo!
Arrigo è tal, ch' or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...

BOTUELLO

E che può far?

MARIA

Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già...

BOTUELLO

Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

MARIA

Ciò penso anch' io; ma pure...

BOTUELLO

E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?

Chi sa qual farsi osi sostegno ?... Avrallo ;
Ah ! sì , pur troppo , nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor...

MARIA

Ma il minor mal qual fia?

BOTUELLO

Tu ben lo sai , meglio di me : ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur , che vuoi ? d' Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri ? E se in persona
Con essa ei tratta , allor , trame ben altre...

MARIA

Oh fatal giorno ! e d' altri assai più tristi
Foriero forse ! e fia pur vero , alfine
Giunto mi sei ?... temuto , orribil giorno !...
Misera me ! Contro chi stato è pria
L' umor mio , la mia prima unica cura ,
Or io la forza adoprerei !... Nol posso...
E , sia che vuol , mai nol farò.

BOTUELLO

Ma , pensa ,
Ch' ei nuocer molto...

MARIA

E qual può danno ei farmi ,
Che il non amarmi agguagli.

BOTUELLO

Ove ei partisse ,
Certo , mai più nol rivedresti...

MARIA

Oh cielo !...
Pur ch' io nol perda affatto...

BOTUELLO

O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell' alma vera
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

MARIA

Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

BOTUELLO

Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom' atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

MARIA

Insofferente è troppo.
L' onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

BOTUELLO

... Pur, di accertar l' impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D' armi, fra l' ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s' è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi; e v' ha con se non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Certesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
I suo furor tu fai. Null' uom penètri,

Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MARIA

Parmi il men reo partito; e pure...

BOTUELLO

Ah! credi,
Ch' altro non n' hai.

MARIA

Ma, in eseguirlo..

BOTUELLO

Io cura
Ne prenderò, se il brami...

MARIA

E se i comandi
Si oltrepassasser mai?... Bada...

BOTUELLO

Che temi?
Ch' io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...

MARIA

Ah no;... t' arresta...

BOTUELLO

Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un' altra volta...

MARIA

Il so; ma...

BOTUELLO

In me ti affida.

SCENA VII. MARIA.

Ah! no... sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO

SCENA I. MARIA, LAMORRE.

LAMORRE

Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...

MARIA

Or, che vuoi tu!

LAMORRE

Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...

MARIA

Ma in te, donde l'ardir!... Vedrassi
Al nuovo dì, ch' io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a se.
Qual sia il disegno,

LAMORRE

Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or ben rifletti: forse

V' ha chi t' inganna : a rischiararti in tempo
Forse ch' io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugùbri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Shierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?

MARIA

Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

LAMORRE

In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta prio.

MARIA

Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte! e chi 'l può dire?

LAMORRE

Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre... Ohimè! gia il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;... e fu... Deh! chi non piange? — Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce!
Mortal son io! — Le dense orride nubi,
Ch' entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,

Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante,
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ai donna iniqua! e il soffri tu!...

MARIA

Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagj orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...

LAMORRE

Oh nuova
Figlia d' Acáb! già l' urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

MARIA

Fero un Nume lo invade!... Oh ciel! Deh! m'odi...

LAMORRE

Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l' empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh come sconti
Ogni delitto!... Il ciel trionfa · è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d' adultero marito...
Ecco traditi i traditori... Oh gioja!
Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

MARIA

Tremar mi fai... Deh!... di chi parli?... Io manco.

LAMORRE

Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure! Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a se trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa...

MARIA

... Ahi lassa me!... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
Deh! taci... Io moro...

LAMORRE

Oh! chi mi appella?... Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell' aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade?... Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
Che a vendetta più antica era dovuta
L' alta tua testa già. — Pugnar,... ritrarsi....
Spaventare,... tremar;... quante a vicenda

Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va'; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari appresso: obbrobriosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...

MARIA

Che sento?... Ohimè! Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...

LAMORRE

— Oh d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste!... Che dissi?... Ove mi aggiro!...
Che vidi!... A chi parlai?... La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio...

MARIA

Arresta...

LAMORRE

O donna,
Di'; consiglio cangiasti?

MARIA

Ahi me infelice!
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?

LAMORRE

Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.

Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

MARIA

Oh ciel! s' ei mi tradisse?.,
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
Sgombrar d' ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va', corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II. Maria.

...Oh! qual tremor mi scuote! Ohimè!... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
Pur presagj più orribili non ebbi
Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai...

SCENA III. Maria, Botuello.

MARIA

Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d' ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi...

BOTUELLO

Ma che! tu cangi
Or consiglio altra volta?

MARIA

Io mai non dissi...
Tu primo osasti...

BOTUELLO

Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso...

MARIA

Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo!...

BOTUELLO

Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

MARIA

Ah sì, pur troppo!...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi! oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca? All'ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa.

Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L'invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va', corri;
Fa' ch'ei parli col re.

BOTUELLO

Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...

MARIA

E che! tant'osi?...

BOTUELLO

Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

MARIA

E sia che può: pria vo' morir, che macchia

Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
Va'; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! Trema,
S'apre la terra....

BOTUELLO

Oh!... di squarciata nube...
...Scende dal ciel... divoratrice... fiamma!...

MARIA

...Si spalancan le porte!...

BOTUELLO

Oh! qual rimugge
L'aura infuocata!...

MARIA

...Ahi! dove fuggo?...

SCENA IV. LAMORRE, MARIA, BOTUELLO.

LAMORRE

E dove,
Dove fuggir potrai?

MARIA

Lamor!... che fia!...
Tu... già ritorni!...

LAMORRE

E tu qui stai? Va', corri;
Vedi ucciso il marito...

MARIA

Ohime!... che sento?...

BOTUELLO

Ucciso il re! come! da chi?...

LAMORRE

Fellone,
Da te.

BOTUELLO

Ch' osi tu dirmi ?...

MARIA

...Ucciso Arrigo !...
Ma, come ?... Oh cielo !... Il rio fragor ?...

LAMORRE

Secura
Statti. D' Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve :
Ei fra l' alte rovine ha orribil tomba.

MARIA

Che ascolto !...

BOTUELLO

Ah ! certo ; l' adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAMORRE

Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA

Malvagio, avresti ?...

BOTUELLO

Ecco il mio capo : ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina : alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.

LAMORRE

Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...

MARIA

Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia eterna!...
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null'altro.

BOTUELLO

Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì, ma per me pur non tremo.

LAMORRE

Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

Digitized by Google

DON GARZIA
TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

COSIMO

ELEONORA

DIEGO

PIERO

GARZIA

GUARDIE

Scena, il Palatzo di Cosimo in Pisa.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Cosimo, il tiranno di questa Tragedia, aveva tre figli Diego, Garzia, e Piero. Parlano tutti tre nel presente Dramma, e sono dal N. Poeta egregiamente differenziati. Diego è generoso, e liberale; ma ambizioso del sommo potere, avido di dominare: Garzia generoso anch' esso, ma giusto, modesto nelle sue voglie, e di tirannia nemico: Piero simulato, crudele, e frodolento. Ora di tutti tre Cosimo aduna un parlamento, e consiglio loro addimanda intorno alla morte, che dar vuole al Salviati. È questo un cortigiano, buono, saggio, che le sue virtù facendolo dagli altri diverso, l' avevano ancor fatto a Cosimo sospetto. Egli è amico di Garzia: anzi questi era fortemente invaghito di sua figlia Giulia. Cosimo chiedendo ai figli tal consiglio vuol del loro animo far pruova. Due dei figli rispondono, che il Salviati muora; ma in varia maniera. Piero con ingannevole avviso consiglia il genitore, che prima fintamente sel faccia amico, e quindi di soppiatto l' uccida. Diego, che apertamente lo privi di vita. Ma Garzia da entrambi discorda, e prega il padre che gli perdoni. Il padre intanto li lascia, e sorge fra loro contesa dei varj pareri. Piero ciò riferisce al padre, e fingendo Garzia scusare più gravemente l' accusa. Anzi a tal punto trae il discorso col genitore, che giunge a sve-

largli, che Garzìa ama la figlia del Salviati. Furibondo Cosimo allora giura, che Garzia stesso sarà l'uccisore del padre della sua donna; ed egli medesimo quindi fingendo con quel figlio dolcezza, ed avendogli fatto spontaneamente palesare il suo amore gl'impone, che uccida Salviati sotto pena della vita di Giulia, che quasi in ostaggio stava in sua corte. Non voleva il misero Garzia compire l'orrenda scelleraggine, ma e per i detti di Piero, e di Eleonora sua madre, che gli mostrano certa la morte di Giulia, e dicongli che è già in catene, finalmente vi si accinge. Ma le frodi di Piero mutano l'avvenimento. Poichè il luogo destinato all'uccisione era una grotta nel palazzo, dice quell'empio a Diego, che là nelle tenebre si riporteranno Garzìa, e Salviati a preparare insidie a Cosimo, e alla famiglia, che frattanto egli vi vada, e da se stesso tutto scoprirà. Diego spinto a forza dai detti di Piero vi si porta. Garzia pertanto, che già vi si trovava, sente nel luogo giunger persona, crede sia Salviati, e con tremante mano compie il misfatto. Cosimo andò da se stesso ad accertarsi della strage, e vedendo invece del nemico estinto il figlio viene furibondo a Garzia, e in braccio della madre l'uccide.

Orrenda Tragedia, a dir vero è questa. Ma e per la bellezza del dialogo, e per l'azione nei tre ultimi atti calda, e pei caratteri ben sentiti e distinti è maravigliosa. Vi sono scene di umile stile, ma tragico, profondamente pensate, e veramente naturali.

DON GARZIA

ATTO PRIMO.

SCENA I.

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA.

COSIMO

Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch' io v' apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l' arcano, che a svelarvi imprendo.

DIEGO

Per questa spada io 'l giuro.

PIERO

Ed io pel padre.

GARZIA

Sovra il mio onore 'l giuro.

COSIMO

Udite or dunque. —
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V' estimo io tali: onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,

Perchè i leggeri abitator di Flora
Incresciuti mi sien; perchè a più queta
Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso,
Io di qui stringo al par l'instabil, fello
Popol maligno, che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrar già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de' nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M'è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch' io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequioso in atto;
Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni...

DIEGO

Ed è!

COSIMO

L'empio Salviati. —
Benchè congiunto, ei sì; bench' ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch' era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,

Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottener poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udia di morte i messi,
E gia presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

DIEGO

Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, aborrito, anco lo aborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empj, almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Trannè esempio da lui, che il Tosco scettro
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t'insegni,

Più che d' ogni altro. Amista finta, e lunga
Servitù finta, e affinitadè, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D' immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l' animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch' egli
Alfin lo uccise.— Ah! gli odj altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De' il suo timor; che il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
Tosto l' altrui terrore: e allor, che avviene?—
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

GARZIA

Se a prence in soglio nato, e all' ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprar signor, che mai d' avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d' Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell' odio poderoso altrui

Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego. — Alla medicea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
Del diffidar, la insaziabil punta
Ritorce alfin contro chi l'elsa impugna.

Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch' abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

DIEGO

Ei da me ognor dissente.

PIERO

Io, minor d' anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzìa gli accenti, ancorch' io spieghi
Parer tutt' altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici. — Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss' egli
Il congiurar: pubblica gioja, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi aborrito, invendicato, e vile —
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d' amarlo; ogni pietà ne hai tolta:

Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s' ottiene
Di prence il frutto, e d' uman sire il nome.

COSIMO

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regal io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l' uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te Garzìa: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch' io in trono il reo destin rimembri? —
Ed io 'l vo' far, col prevenir d' avversa
Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L' esser debole e vile? e allor ch' io chieggio
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com' io deggia salvarlo a me tu insegni?

DIEGO

Garzìa minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia se al trono pari
L' animo in se non serra; e s' ei private
Virtù professa, o finge.

GARZIA

Una pur sempre
Fia la virtude, e in trono, e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un' alma
Qual mostri, è d' uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s' io pur nacqui,
Come tu il dici, all' obbedire, io voglio

Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

COSIMO

E son quell' io, finora: e tu, rimembra,
Ch' io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta. — A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II. DIEGO, PIERO, GARZIA.

GARZIA

Ben più che ai detti, ei ne potea dall' opre
Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
L' aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest' arte
La mia non è; nè più l' apprendo omai.

DIEGO

Ch' altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl' insegna.

GARZIA

Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

PIERO

Sdegno fra voi trascorrer dee tant' oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non, per ciò, men v' amo.
Fratelli, figli e sudditi d' un padre

Noi siam pur tutti: or via...

GARZIA

Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic' odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzion: da questa
Lo sprezzo altrui, l'ira dall' altra nasce;
La vendetta da entrambe.

DIEGO

Oh! saggio, e grande,
Certo sei tu: moderator ti piaccia
Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va', se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

GARZIA

Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell' innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch' io pur vi nasco,
Non mai sperate ch' io a voi taccia il vero.

PIERO

No, tu non sei, Garzìa, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l' offende amico?

GARZIA

Del giusto, amico; e di null' altro. Io parlo

A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro il confin; ma tirannia?... l'aborro:
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.
Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannia fien volti.

DIEGO

Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

GARZIA

Degna è di te la impresa.

DIEGO

Mi oltraggi tu! ben ti farò...

PIERO

T' arresta:
Oh ciel! riponi il brando...

GARZIA

Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di se dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

PIERO

Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!...

DIEGO

O cangia
Tuo stile, o ch'io...

GARZIA

Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.

DIEGO

All' opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.

GARZIA

Più assai che all' opre,
Tardo al temer son io.

DIEGO

Chi 'l sa?

GARZIA

Il mio brando; —
Saprestil tu,... s' io tuo fratel non fossi.

SCENA III. Diego, Piero.

DIEGO

A me fratello, tu! Diversi troppo
Noi fummo ognora...

PIERO

Placati; ei non merta
L' ira tua generosa. Udisti ardire!
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?

DIEGO

Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto?
Lascia ch' io regni, e tosto...

PIERO

A te per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzia così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, vèr l' occaso ei già degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l'amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzia
Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai...

DIEGO

Che temo! Il trono
Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

PIERO

È ver; ma l' arte...

DIEGO

Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO

Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzia...

DIEGO

Gli altrui disegni
Indago io mai!

PIERO

Ma ignoti al padre...

DIEGO

E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e sò, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzia diventi
Peggior per se, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s'egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO

SCENA I. Cosimo, Eleonora.

COSIMO

No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quiete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

ELEONORA

Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzia?

COSIMO

Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch' esser nol merti. Or, che dich' io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri
Ch' egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e quel Garzia...

ELEONORA

Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Ohimè!

COSIMO

Che disse?—
Mentr' io disegno di un mortal nemico
L' eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non aborre il reo Salviati adunque,
Quant' io l' aborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

ELEONORA

Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è di un figlio, il supplicare il padre
D' esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzia l' osò: ch' altro vuol dir, fuor ch' egli
Benigno è più, nè l' altrui sangue anela?

COSIMO

Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.

Idol Garzia ti festi; e, oltr' esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parziale ingiusto amor rinserri.

ELEONORA

Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

COSIMO

Tant'è; se il vuoi malgrado mio; te l'abbi
Caro per te; pur ch'io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtute finora: a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

ELEONORA

E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzia la fronte?

COSIMO

E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omai? — Parlar, com' io favello,
Non pur si de'; ma, com' io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo:
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Viva persona qui. — Nè al reo Garzia
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,

S' ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l' error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II.

Cosimo, Eleonora, Piero.

PIERO

Padre, altissimo affare a te mi mena.
Teco esser deggio a lungo.

COSIMO

Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'.

PIERO

Narrar nol posso,
Se non a te.

ELEONORA

Qual sì novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa!

COSIMO

È ver, son padre,
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s' io
Ben scerno....

ELEONORA

Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natìo Sebèto,

Ch' io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d' amor le prove:
Quind' io sempre obbedia; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioja. —
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola:
Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell' arti sue note.

PIERO

In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s' io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre. — Orrida taccia,
Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
S' altri, che madre, a me la desse; o s' altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.

COSIMO

Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra!

ELEONORA

In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch' io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III. Cosimo, Piero.

COSIMO

Or parla, Piero.

PIERO

I vaticinj in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.

COSIMO

Ov' io pur regno,
Peste non v' ha, che allignar possa: svelta
Fin da radice fia: parla.

PIERO

Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d' ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello; io l' ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzia: con preghi a violenza misti

Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.

COSIMO

Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant' oltre ora gli spinse?

PIERO

Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzìa biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzìa trafitto, (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorreva
Contra al fratello ai vituperj: e Diego
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
Ciò non degg'io che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse,
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme
Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

COSIMO

Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzìa, quell'empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.

Obliquamente ei nell' offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L' audacia è giunta. Or dianzi, udir voll' io,
S' egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui
Ch' ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant' ei, stolto, sel crede.

PIERO

Tu dunque pure il sai, ch' ei di Salviati
Celatamente!...

COSIMO

Il so; convinto appieno...

PIERO

S' è, mal suo grado, ei stesso...

COSIMO

E voi finora
Perchè il taceste?

PIERO

Ei c' è fratello...

COSIMO

E il padre
Non son io di voi tutti?

PIERO

Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l' uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.

COSIMO

Ah! farvi

Nulla potrebbe traditori mai:
Che Diego, e tu...

PIERO

Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di se lo accerta,
Finch' ei rimane in se. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza!

COSIMO

Amor! Che parli?

PIERO

Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò parratti.

COSIMO

Amor, dicesti?
Amor di chi!

PIERO

Padre, tu il sai.

COSIMO

So, ch' egli
È un traditor; ch' ei con Salviati spesso,
Qui; nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l' induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l' amor! favella.

PIERO

Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
Io l' accusai.

COSIMO

Parla: l' impongo; e nulla
Mi taci, o ch' io...

PIERO

Deh! padre, or gli perdona
Il giovinil trascorso, e nulla in lui

A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse:
Celato l'ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor, non reo paja all' amante?

COSIMO

Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me! gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse...

PIERO

In ver, nol credo...
Ma pur, nol so.

COSIMO

Ch' altro esser può codesto
Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzia per se? figlia non e fors' ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L' odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dall' accorto padre
Di sue vendette; io non m' inganno. E il mio
Proprio figlio?...

PIERO

Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzìa:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors' erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch' oggi ad increscer m' abbia
D' aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell' amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch' a me non lo diss' egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO

Ben festi di parlar: suddito figlio,
Dover ciò t' era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV. DIEGO, COSIMO, PIERO.

COSIMO

Oh figlio mio, che brami!
Ragion? l' avrai.

DIEGO

Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l' ira in me per un fraterno oltraggio

Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L' offenditor: la mia vendetta è questa.

COSIMO

Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzìa non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell' ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non l' aver teco contrastato or dianzi.
L' impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch' altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

DIEGO

Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch' egli or dianzi irato a me dicea.

PIERO

Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L' alma Garzìa, tra lor ferma la pace
Già fora, e Diego non s' infinge...

DIEGO

E finto
Neppur finor credo Garzìa, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi traviato: ei nutre

Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparer quindi fra noi sí spessi;
E l' alta pompa ingiuriosa, ond' egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato: a un alto cor l' oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l' ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov' abbia
Te indisposto contr' esso il parlar mio,
A tor tal falsa impression sinistra.

COSIMO

Certo, assai meno è traditor Garzia,
Di quel che tu sii grande.

DIEGO

A te siam figli...

COSIMO

Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

PIERO

Men pregio, almeno.

DIEGO

Ah! non perduto ancora
Stima l' altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d' impero
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l' ami.

COSIMO

Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve

Garzìa qui manda ; io parlerogli : — Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V. Cosimo.

Degna coppia di figli ! — Or, qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzìa, fellon mai tanto.—
Ma, di qual occhio rimirar degg' io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà : tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll' esempio
Gl' insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all' offeso è l' offensor più presso.

ATTO TERZO

SCENA I. Cosimo, Garzia.

GARZIA

Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. — Se lice,
Con pronta umile filial risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io prime
Il mio fallo accusando, in te far scema

L' ira tua giusta, e l' onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l' oltraggiava;
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d' ogni opra mia, null' altro
Dovea trovare in me, che ossequioso
Silenzio pieno, e pazienza, e pace.

COSIMO

Quant' io vo' dirti antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L' udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
Qual ch' ella fosse, ira non v' ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell' accusar ciascun se stesso; ond' io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. —
Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch' io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch' io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m' odia troppo:
Ma teme anch' egli, e teme assai. Se dunque

All' odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non niegherei fors' io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...

GARZIA

Padre, e fia vero?
Oh qual m' inonda alta letizia il petto!
Non, ch' io superbia dal parer mio tragga,
Che nulla insegno al mio signor; ma gioja
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l' intento suo pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna stà il tutto; egli a sua posta
L' odio e il timor scemare o accrescer puote
In chi obbedisce. Ah! potess' egli entrambi
Svellergli appien dall' altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

COSIMO

Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

GARZIA

A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In se non chiude
Salviati l' odio, che racchinder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per se non teme;

Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

COSIMO

V' ha chi m' inganna dunque?... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...

GARZIA

A tutti è noto
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.

COSIMO

Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s' altri penètra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench' ei seguito
M' abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte! ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch' ei d'ogni uom diffida.

GARZIA

Direi, se il dir lecito fosse...

COSIMO

Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.

GARZIA

Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fe; che in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi....

COSIMO

Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei come narrarti?...

GARZIA.

Ei forse
Me di pietà crede capace...

COSIMO

Intendo:
In suo favor, tu presso me...

GARZIA

I miei detti
Appo te vani ei troppo sa...

COSIMO

Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
Tu, mèsto sempre, e al par di lui, solingo: —
Stringevi forse parità di affetti.
Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque

A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla! assai diverso...

GARZIA

Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch' io non m' avria mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D' onori, e d' oro) ei t' è men fido, il giuro,
E t' ama meno, e men per te darebbe,
Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S' ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.

COSIMO

... In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t' incende or sola
Sua virtude a laudarlo!

GARZIA

Ah! poichè credi
Ch' io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl' io. Mi punge
Anco l' amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

COSIMO

Ed egli
Il sa?

GARZIA

Gliel dissi.

COSIMO

E, ti seconda!

GARZIA

E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COSIMO

Accorto;
Ma, non a tempo.

GARZIA

Amor, no, non m' accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch' egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s' altro il sapessi; e fosse,
Com' egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d' alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Che tale il so; ma, s' ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

COSIMO

Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

GARZIA

Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?

Digitized by Google

COSIMO

Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L' animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell' empio torre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch' io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente: al sorger primo
Dell' ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all' usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi.

GARZIA

Oh cielo!...

COSIMO

Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
L' ammenda è questa. E che? quand' io comando,
Resister osi!

GARZIA

Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

COSIMO

Scelta ho la tua: ciò basta.

GARZIA

Perir vo' pria.

COSIMO

Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto. —

SCENA II. Garzia.

Che sgurdi!... ohimè!.. Padre, deh! m'odi.. Oh detti!
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra....

SCENA III. Eleonora, Garzia.

ELEONORA

Figlio; ove vai? t' arresta; i detti oscuri,
Deh! mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,
In soccorso; perchè! qual caso!...

GARZIA

Oh madre!...
Che ti diss' egli?

ELEONORA

« Va'; reca consigli
« Al tuo Garzia; sovvienlo; or gli fai d'uopo. «
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla:
Non m' indugiar; che fu!

GARZIA

Madre, conosci
Tu questo ferro?

ELEONORA

Del tuo padre al fianco

Io sempre il veggo; e che perciò?

GARZIA

Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

ELEONORA

Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

GARZIA

Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch' io lordo non son di sangue ancora;
Perch' io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...

ELEONORA

Che ascolto?
Giulia!

GARZIA

Sì, l'amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre della amata donna
Dall' amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com' io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta,
Nè, s' io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch' io n' ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

ELEONORA

Deh... figlio!...
Ohimè!... Che dici? E che farò!... Funesto
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t' ami
Lodar nol posso.

GARZIA

O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l' hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m' è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss' io dal core,
Tenerlo a fren poss' io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell' innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors' anco... Oh ciel!... Deh! madre, accorri;
Deh! s' io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l' amor mio. Chi sa?...

ELEONORA

Temer soverchio
L' amor ti fa.

GARZIA

Tutto temer dall' atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n' hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t' è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto

Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Alfin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umìle
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m'estimo io figlio...

ELEONORA

Deh! t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...

GARZIA

Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELEONORA

Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA IV. Garzia.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —

Ma ohimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V. PIERO, GARZIA.

PIERO

Fratel, che festi? Ohimè!..

GARZIA

Che fu?

PIERO

Ben ora
Ti compiango davvero.

GARZIA

Ora?... Che avvenne?

PIERO

Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

GARZIA

Io tal non sono.

PIERO

Ma pure, il padrè è fuor di se. D'infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati...

GARZIA

Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.

PIERO

Ah !... dove?

GARZIA

A trarla
D' indegni ceppi.

PIERO

A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri:
Se in suo favore un menom' atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...

GARZIA

Or or vedrassi...

PIERO

Deh! t' arresta; che fai!

GARZIA

... Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...

PIERO

Pur dianzi
Venne; ma corso era già l' ordin fero,
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L' irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: « Il mezzo
« Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
« Al tuo Garzia. «

GARZIA

Di che, di che scolparmi?
D' esserti figlio! è incancellabil macchia.—
Mezzo ei mi diè! vedi qual mezzo: il ferro,
Ch' io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati... — Ah! perchè figlio,

Cosmo, a te sono? ah, nol foss' io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

PIERO

Che fai!
Che tenti! Ah! cessa...

GARZIA

Anzi che a morte io veggia
Trar l' amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

PIERO

Deh! ferma;... odimi;... pensa,
Ch' è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l' ira
Delusa in Cosmo scemi. E l' innocente
Sua figlia, anch' essa forse...

GARZIA

Oh ciel!...

PIERO

Che forse!
Certo è, pur troppo. Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

GARZIA

D' orrore
Gelar mi fai. Mà come uccider io,
E à tradimento, un innocente, un giusto?
L' amico, il padre dell' amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D' amistà finta!..

PIERO

Ah! non s'udìa più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch' altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera; fia 'l meglio...

GARZIA

Ed io vivrommi?...

PIERO

Ah!... m' odi.
Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu. — Ma, in parte anco l'orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi; ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive.

GARZIA

Giulia!... E svenarti il padre?... Ah! no, nol posso...
Eppur, te sveno, se lui non uccido...
Ch' io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m' apriranno.

PIERO

Ah! no...

GARZIA

Ma pure,
S' egli è destin, ch' io l'orrido delitto... —
Odi: se a te fra un' ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora

Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
Di spedir l'empio messagger di morte.

ATTO QUARTO

SCENA I. Piero, Diego.

DIEGO

Dimmi; che volge in suo pensier Garzìa,
Che andar, correr, tornar, com' uom che l'orme
Perduto ha di ragion, poc' anzi io 'l vidi?

PIERO

Oh! non sai ch' egli?...

DIEGO

E che di lui saprei!
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzìa,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade!

PIERO

Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand' egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell' aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse

A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.

DIEGO

Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia.
Che in ozio molle, entro a volumi immensi,
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde ?...

PIERO

Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall' udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amista rea
Di Garzía con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell' era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l' odio del poter d' un solo,
Che apertamente egli professa; or l' odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l' ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzía stamane
Chiamar s' udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s' ode,
Difendere, innalzare: e fia, fors' anco,
Che premiato ei si veggía.

DIEGO

E che rileva
A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello! A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo.

PIERO

E più di te fors' io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L' inganno, e più l' alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIEGO

Al padre? a me? Che vuol Garzìa? che puote?

PIERO

Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

DIEGO

Regnar?... Ma, un brando io non ho forse?

PIERO

Altr' armi
Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Ne rimembrar le ingiurie tu: ma s' altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

DIEGO

Ma il padre
In alto oblio non ha l' empia contesa
Sepolta!...

PIERO

Il crede; ma Garzìa nol crede.

DIEGO

— Ma tu, mi par, che eccitator di risse

Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

PIERO

Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S' io men t' amassi, anch' io 'l sarei. — Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Chè s' io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v' andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

DIEGO

Che dunque fia! favella.

PIERO

Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D' alti cipressi sepolta nell' ombre,
Là Salviati, iuvitato a reo consiglio
Da Garzìa, ne verrà: già vi s' asconde
Ei forse, e l' altro ivi a momenti attende.
Là d' estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l' invito recò. Preghi, minacce,
Molt' arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L' arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg' io? stupor pure una volta
Su l' intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch' io dico è poco: appien convinto
Den farti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.

DIEGO

Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona;
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

PIERO

Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Aborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzìa gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch' ei... Tremo in dirlo... Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco all'insidie:... e starti
Vuoi negghitoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti; io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.

DIEGO

Ah! no, nol far: deh! pensa,
Ch' uom non può farsi accusator giammai,
S' ei pur del reo non tien peggior se stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla, il farò.

PIERO

Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l' autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzìa, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore il puoi;
D' util timor tu riempirgli il core;

Digitized by Google

Tu ricondurlo al buon sentier fors' anco. —
Deh! va'; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

DIEGO

Tu mi v'astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

PIERO

Ah! sì; ne tremo anch' io:
Eppur, n'è forza antiveder gl' iniqui
Disegni altrui... Ma, un romor... Parmi;... è desso:
Vien lentamente;... egli è Garzìa. — Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II. Piero.

Alfine
Ei pur v' andò. — Celiamci; e udiam, se fermo
Sta in suo pensier quest' altro. —

SCENA III. Garzia.

Ohimè! chi spinge
Miei passi qui?... Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzìa, ti accingi. Oh ciel! che imprendo!...
Innocenza; che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l' infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò!... Già tutto
Qui intorno intorno morte mi risuona:

E a me solo dar morte or non poss' io?...
Oh destin fero!... Già già le negre ombre
Tutto velano; è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell' empia grotta, ch'esser ti de' tomba...
Tomba?... per me cadrai! No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV. Eleonora, Garzia.

ELEONORA

Oh figlio!...

GARZIA

Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall' imposto delitto?

ELEONORA

Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.

GARZIA

Che vuol?

ELEONORA

Ch' io venga
Ad accertarmi, ohimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua: ei nol trovò; me quindi
Sceglieva... ahi lassa! E fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò?

GARZIA

Che pura
Mia mano è ancor : deh ! così 'l fosse il labro !—
Ma, s' io il promisi, io d' obbedire or niego.
Va', digli...

ELEONORA

Oh ciel ! non sai ?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia...

GARZIA

E il sia ;
E mi uccida ; io l' aspetto.

ELEONORA

E Giulia ?...

GARZIA

Oh nome !

ELEONORA

Abbi di lei pietà ; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.

GARZIA

—Va' dunque, e digli,... che obbedisco : intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...

ELEONORA

In salvo ! E crede
Cosmo ai semplici detti ! Ei qui l' ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh ! figlio,
Duolmi a mal' opra spingerti ; eppur,... pensa...

GARZIA

Dunque impossibil fia Giulia ?...

ELEONORA

Non oso
Il tutto dirti ;... eppur, s' io il taccio...

GARZIA

Ah! parla:
Misero me! tremar mi fai.

ELEONORA

Mentr'io
A te favello;... il genitor tuo stesso...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia...

GARZIA

Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo;... io tosto
Riedo;... sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto... Ov' è il mio ferro!... il ferro!...
Eccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre; io volo.

SCENA V. Piero.

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l'ampia via, che all' util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
Gran maraviglia, al certo. — Or vanne; immergi;
Tu pure il ferro a un innocente in petto. —
Che n' accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L' esito, ognor l'inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo. — Udiam... Ma che! già sento
Garzia tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria! Non è, non è; ch'io il veggio
Venir com'uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI. GARZIA, PIERO.

GARZIA

Chi sei tu?... chi... mi s' appresenta innanzi...
Su le soglie di morte?

PIERO

Il fratel tuo,
Piero...

GARZIA

Il figlio di Cosmo?

PIERO

E tu nol sei?

GARZIA

Io 'l sono,... or sì;... che un traditor son io.

PIERO

Ucciso l' hai?

GARZIA

Nol vedi? agli atti,... ai passi,...
Alla tremante voce,... al terror nuovo...
Che il cor mi scuote!...

PIERO

Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.

GARZIA

Oh ciel! chi sa, se il padre!...

PIERO

A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov' io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.

GARZIA

Pvaro? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo

Sangue. Va', il reca... Ohimè!... se mai la figlia
Il vede,... oh ciel!...

PIERO

Ma, certo sei, che il colpo!...
Cadde al primier? nulla parlò?...

GARZIA

Ch' ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioja,
Tutto, quant' era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. —
E veder appena nella grotta, io sento,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestìo de' passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch' io già l' infame acciar gli ho tutto
Piantàto in core... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda... Ahi lasso me!... Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena;... io... per poco... non cado
Sul corpo suo... Me misero!... L' uscita
Di quella tomba orribile... a gran pena
Trovo, con man tentando... Udisti? — Or, godi.

PIERO

Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch' io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre

A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè: non onta; oltre, ch' ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null'uom fia conto.

GARZIA

Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond'io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l'ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch'io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va'; lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir?... Dove mi ascondo?... Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
Potrà? di Diego, che per se non fora
Traditor mai; benchè a voi caro... Oh rabbia!...
Oh terribil vergogna!...

PIERO

In te, per ora,
Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt' altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

GARZIA

E il sappian tutti:

Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa' ch' io sol trovi in libertà tornata
Quell' infelice Giulia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO

SCENA I. Cosimo, Garzia.

COSIMO

Inoltra, inoltra il piè. Ma che! tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.

GARZIA

Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d' oggi! A coscienza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia.—
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll' infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Che, per aver d' un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d' altro innocente. Ah! dimmi;
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?

Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?...

COSIMO

Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l' opra.

GARZIA

Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè...

COSIMO

Tu meglio il sai. Ma donde
L' insano ardir, l' orgoglio, il parlar fero,
Or si addoppiano in te?

GARZIA

Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio!
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono!

COSIMO

Or or, fellone,
Pur tremerai...

GARZIA

Tremai, finchè innocente
Io m' era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.

COSIMO

Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti sposa pria: fra eterni ceppi,

O tua. L' antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch' io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo...

GARZIA

Ahi lasso me! che feci?...
Oh! qual sei tu?... No... mai...

COSIMO

Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d' uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati hai spento. —
Come il sai tu? quai me n' apporti prove?

GARZIA

Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L' oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
E morte, ch' ogni mia parola spira;
Tutto or nol dice? e il sangue, ond' io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...

COSIMO

Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch' ei non è il sangue ch' io ti chiesi.

GARZIA

Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va'; saziati del fero
Spettacol; va': non che lo sguardo, appaga

Ogni tuo senso : con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia,
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi,
In chi non può contender più : fa' prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martir nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

COSIMO

Che un [illegible],
Chi 'l niega! chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò; con gli occhi miei...

GARZIA

Ma Piero
Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?...

COSIMO

Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l'accennata testa,
Chi sa?... può forse,... oggi,... fra poco. — Trema.

SCENA II. Garzia.

...Che ascolto! oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!... Eppur, qual altra
Uccisíon pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me [illegible]
Stavasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubbj, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso
Ivi entro avesse agùato alcuno forse
Teso in mio danno!... Eppur, pareami inerme
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val! più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
Ma, d'insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

SCENA III. Eleonora, Garzia.

ELEONORA

O figlio, oh ciel! che festi?...
Ohimè! fuggi...

GARZIA

Fuggir? io? perchè? dove?

ELEONORA

Deh! fuggi, o figlio...

GARZIA

Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.

ELEONORA

Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.

GARZIA

Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natìa sua rabbia?

ELEONORA

Odi? — La reggia
Tutta risuona d'alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzia. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? echeggia un grido:
« Al tradimento, al traditore »,.. Oh figlio!...

GARZIA

Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.

ELEONORA

Ahi lassa me! col brando
Eccolo... Almen, tu fra mie braccia...

SCENA IV. ELEONORA, GARZIA, COSIMO
Con brando ignudo, Guardie con fiaccole ed armi.

COSIMO

Il passo
D' ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia! Invano...

GARZIA

Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

ELEONORA

Pietà! sei padre...

COSIMO

Io l'era.

ELEONORA

Oh ciel!...

GARZIA

Che feci!

COSIMO

Diego uccidesti, e il chiedi?...

ELEONORA

Il figlio?...

GARZIA

Io?... Diego!

COSIMO

Togliti, donna...

ELEONORA

Ei pur t'è figlio...

GARZIA

Il petto

Eccoti...

ELEONORA

Ah! ferma...

COSIMO

Muori.

ELEONORA

Il figlio?... Oh colpo!... (1)

COSIMO

Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?

GARZIA

Empj... siam tutti... Il sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro... ch'io nol seppi.
Dell'esecrando error... Piero... è... l'autore...
Padre,... io... moro;... e non... mento: il ciel ne attesto.

COSIMO

Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!...
A chi mi volgo?... Ahi lasso!... In chi mi affido?

---

(1) *Cade tramortita.*

INDICE.

Rosmunda Tragedia . . . . . Pag. 1
Ottavia Tragedia 73
Timoleone Tragedia 141
Merope Tragedia 205
Maria Stuarda Tragedia 277
Don Garzia Tragedia 347

521142

Digitized by Google

Indice

Delle Tragedie contenute in questo secondo tomo.

Rosmunda.
Ottavia.
Timoleone.
Merope.
Maria Stuarda.
Don Garzia.

Tutte le Tragedie dell' Immortale Alfieri da Asti saranno racchiuse in soli quattro Volumi in 18.° e verrà rilasciato ciascun tomo al tenue prezzo di Paoli 3. per li soli Associati.